

Anno XXXVI • n° 144 • Dicembre 2023



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Personaggi rivarolesi - Francesco Gorni (il "Gallo", 1886-1958), padre di Gorni Kramer. (Foto del 1930).

ELEGIA DI UN TEMPO PASSATO

GIUSEPPE FERTONANI

GENTE DEL CONTADO

MEMORIE DI UN RAGAZZO
D'ALTRI TEMPI



Gilgamesh Edizioni

“ Certo, la mia vita è già piena di morti. Ma il più morto dei morti è il bambino che fui. Eppure quando verrà l'ora, sarà lui a riprendere il posto alla testa della mia vita”.

(Georges Bernanos)

Alcuni anni fa è stato tratto un libro dagli articoli usciti su questo giornale, si trattava di *Coriandoli Cividalesi* a cura di Rosa Manara Gorla. Pensavamo fosse una scelta unica e rara. Adesso, invece, anche un altro nostro validissimo collaboratore, Giuseppe Fertonani, ha fatto

la medesima scelta. Di questo siamo molto orgogliosi e quando *La Lanterna* è nata, nel lontano 1988, pensavamo che fosse una cosa impossibile. Non abbiamo parole per ringraziare gli autori, che con i loro libri hanno dato lustro e prestigio a questo foglio locale.

Raccogliendo i suoi articoli scritti per *La Lanterna*, Giuseppe Fertonani ha dato alle stampe il volume **Gente del Contado- Memorie di un ragazzo d'altri tempi** (Gilgamesh Edizioni, 2023) che è un atto d'amore per il nostro paese e un ricordo incancellabile di una Rivarolo ormai scomparsa.

Le nuove generazioni stenteranno a credere che allora, negli anni '50 e primi anni '60, non esisteva la televisione: ci si scaldava nelle stalle ascoltando i racconti degli anziani, si facevano falò nelle vie del paese, si giocava in piazza, si faceva *san Martén* portando via i mobili sui carretti, si andava a letto col *pret* e le braci nel *padlén*, si faceva la *bugada* nei cortili, e i riti delle stagioni erano una festa che seguiva regole antiche e immutabili.

Giuseppe Fertonani fa rivivere tutto questo magicamente in questo suo *memoir* che è anche un resoconto della sua infanzia, e tra le righe si sente lo scorrere del tempo nella sua prosa semplice, chiara ed emozionante.

Lo stesso autore, però, ci ammonisce a non pensare che quelli erano tempi spensierati e felici: molte volte ci parla della fatica fisica, dei sprusi, della tristez-

za di questo mondo contadino di cui è un cantore appassionato. Un mondo che lentamente si congedava lasciando spazio alla nascente industrializzazione.

Le vendemmie, la raccolta del grano, i lavori stagionali nei campi erano allora faticosissimi, e non è giusto rimpiangere quei tempi. Resta la semplicità della gente, una tipica rassegnazione alla povertà confortata da momenti entusiasmanti, come le sagre del paese, le ricorrenze dei santi, le feste religiose e i loro rituali, l'uccisione del maiale. Era un tempo in cui il consumismo non aveva ancora attecchito, ed in ogni casa non esisteva il superfluo, ma solo l'indispensabile. E i tortelli di zucca e i *marubén* si mangiavano poche volte, e forse per questo erano così buoni.

Come scrive Francesco Osini nella illuminante prefazione al libro: “ L'autore non si limita a descrivere e raccontare il passato; né si abbandona alla nostalgia e al rimpianto. Con lucidità propone raffronti col presente e da queste analisi trae spunti per riflessioni profonde sulla vita, sugli esseri umani e sulla perenne ricerca della felicità, che è più facile trovare nelle piccole cose e nella genuinità dei cuori semplici, che non nello sfarzo della ricchezza e del potere.”

Nell'appassionante racconto di Giuseppe Fertonani le immagini scorrono nitide e toccanti, e nei suoi ricordi ci si può immergere fantasticamente. Ed ecco che pagina dopo pagina ci sembra di scorgerlo ragazzino, con la cartella sulle spalle, correre a piedi o in bicicletta per le vie del paese, entrare nelle cascine, spiare le pentole sulle stufe, vagabondare nei campi durante le vendemmie, sbuffare nelle stalle d'inverno e nei *filòs*, gironzolare all'oratorio, infiltrarsi nella chiesa buia del Venerdì Santo, scorazzare nella piazza a curiosare nelle botteghe, assaporare una granita da Pelé, e poi via di corsa e perdersi dove non possiamo più seguirlo, in una Rivarolo ormai troppo cambiata, e lo vediamo allontanarsi sorridendo e svanire lontano, incontro al passato.

BUON ANNO E BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

IL PASSARE DEL TEMPO E LE FESTE NATALIZIE DI UNA VOLTA A RIVAROLO

IL TEMPO VOLA! RIECCOCI A NATALE



I tortelli di zucca della tradizione mantovana

Il tempo vola! Tanto per cominciare con un luogo comune, che può lasciare indifferente chi è giovane, mentre viene ripetuto con sempre maggiore consapevolezza, man mano che si imbiancano i capelli (ed i miei sono quasi del tutto bianchi!).

Col ruotare delle stagioni, diventa piacevole, oltre che spontaneo, rivolgere la mente, sempre di più, verso il passato e sempre meno verso il futuro. Questa inclinazione naturale non deve essere assolutamente intesa come disinteresse verso chi prenderà il nostro posto e neppure come rassegnazione o pessimismo, bensì il contrario; rivisitando infatti ogni tappa percorsa e raccogliendo quanto si crede di avere imparato, si avvertono il dovere ed il bisogno, insieme, di trasmettere ai più giovani, in grande serenità, qualche insegnamento con quel pizzico di saggezza che dovremmo aver conquistato.

Il progresso e la naturale voglia di nuove conquiste in ogni ambito e ad ogni livello, che caratterizzano gli anni

verdi, possono indurre a una corsa frenetica (trascurando spesso il rischio di inciampare) verso un futuro che, abbagliandoci, appare in ogni caso, sereno e luminoso, ma non possiamo pensare che vada sempre così (“...all’apparire del vero, tu misera cadesti...”, Leopardi- “A Silvia”) e, più frenetica ed impaziente si fa quella corsa, più è facile inciampare, cadere ed uscirne delusi.

Questa premessa sembra contrastare con il Natale che si sta approssimando, ma non è vero; il 25 dicembre (almeno per chi ha avuto la mia formazione) rappresenta l’appuntamento annuale per una rinascita ed è con questo spirito (appunto la voglia di rinascere guardando al futuro) che chi come me, ormai su con gli anni, si muove a beneficio di se stesso e soprattutto a favore dei più giovani, cercando di trasmettere loro qualche esperienza.

Il Natale è sempre stato un importante momento di rilancio; lo abbiamo sempre aspettato con entusiasmo e non solamente per le lunghe vacanze, che comunque erano anche per noi il primo motivo di gaudio; i preparativi e tutto il fantastico contorno infondevano giubilo che si propagava dal’uno all’altro, da una casa all’altra. Che bello rivisitare e ripercorrere mentalmente quei fantastici periodi! Superata la “sbornia” di Santa Lucia e metabolizzato (si direbbe oggi) ogni effetto, ci si trovava immersi nel folclore mentale natalizio. La molla scattava dal 16 dicembre con la novena serale che si concludeva sempre cantando “Venite” e con quella preghiera a Gesù Bambino (ve la risparmio ma la potrei riportare a memoria) che veniva letta da un chierichetto e a cui l’assemblea rispondeva. L’apice dell’entusiasmante attesa di Gesù, sarebbe arrivato per il giorno 24, la sera della vigilia: la chiesa era gremitissima e illuminata a giorno con il presepio già predisposto (come ancora oggi) nella cappella centrale della nava-

ta di sinistra. Gli auguri del Parroco che, in quelle occasioni, dava sempre il meglio di sé (eppure non è che avesse un gran bel carattere) erano da volano per gli auguri che ognuno scambiava con tutti, all'uscita dalla chiesa, in un clima di rinnovata fraternità. Assordati dalle campane che suonavano a festa, rinnovando (almeno noi bimbi) buoni propositi, ci sentivamo tutti migliori e pronti per la grande festa della famiglia. Poi, riflettendoci un po', si era consci che passati quei momenti, il mondo sarebbe andato avanti come prima, tuttavia, in quei frangenti almeno si provava a cambiare qualcosa, soprattutto di se stessi.

Un giretto in piazza prima di rincasare ed era bello vedere che ogni saracinesca di bar e osterie era abbassata perché anche là si godesse del sacrosanto diritto, almeno per la sera della vigilia, di un'ora di intimità familiare.

Ricordo poi che prima di sedere per la cena che ne seguiva, di cui il menù di tortelli di zucca, pesce marinato e qualcos'altro, era sempre il solito ma sempre speciale, nel "rendere grazie", un pensiero andava a chi per i più svariati motivi, non poteva festeggiare la vigilia in famiglia: i malati negli ospedali, i lontani venivano sempre ricordati con una preghiera. Mio nonno rammentava con due stentate parole la tristezza e la solitudine di qualche vigilia natalizia passata al fronte nella prima guerra mondiale, commuovendo grandi e piccini.

Già da giorni, anche a scuola, come in ogni casa, l'entusiasmo per la preparazione del presepio era già esploso e fattosi contagioso. Le poesie natalizie da imparare a memoria completavano quel "quadro" fantastico e misterioso che ogni anno veniva rinfrescato

in prossimità del Natale. E quella letterina suggerita a scuola che andava sotto il piatto di papà? Era il più festoso contributo che un bimbo potesse dare per la cena della vigilia.

Le donne organizzatissime, avevano procurato per tempo il pane che grattugiato da raffermo, sarebbe servito per il ripieno dei "marubén" e la zucca per quello dei tortelli. Erano questi i piatti tipici, di tradizione antica, immancabili su ogni tavola: i primi, in brodo misto (sciapà) per il pranzo di Natale mentre i tortelli erano per la sera della vigilia.

Mi rendo conto di essermi espresso al passato, ma vorrei tanto aver sbagliato; mi piacerebbe poter parlare al presente, pensando cioè che ancora oggi continuano in ogni casa, quelle belle tradizioni con quelle squisite leccornie tipiche della nostra zona contadina. Sappiamo però che delle famiglie rivarolesi di allora, tante si sono spostate, altre estinte ed al loro posto è arrivata fra noi gente nuova, di formazione culturale diversa, con diverse tradizioni, con diverse abitudini e anche con diversi gusti, per cui mi pare giusto che ognuno festeggi il Natale (sempre che anche per loro, il Natale abbia significato) a proprio modo, anche a tavola.

Per tornare alla espressione iniziale "il tempo vola", nel farmi qualche conto, devo constatare che sono ormai passati otto anni da che scrivo su questo periodico rivarolese; e ringrazio tutti Voi che mi avete seguito.

E' proprio vero: "il tempo vola!!!"

Buon Natale!

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)



Ristorante

EF

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza

Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

DA QUATTRO LETTERE INEDITE TRA IL 1458 ED IL 1471 (2ª Parte)

Continua dal numero precedente

*Tale Francesco
"fu Faxoli de Cremona"
supplica nel 1458, 1464 e 1471
Ludovico Gonzaga
perchè gli affidi "alcun Officio"
per sostenere la famiglia.
Così pure nel 1458
Federico da Villanova chiede
a Barbara di Brandeburgo
di poter servire
"ne la rocha de Rivarollo"
oppure di avere "lo Vicariato
de S. Martino da L'arzine"*

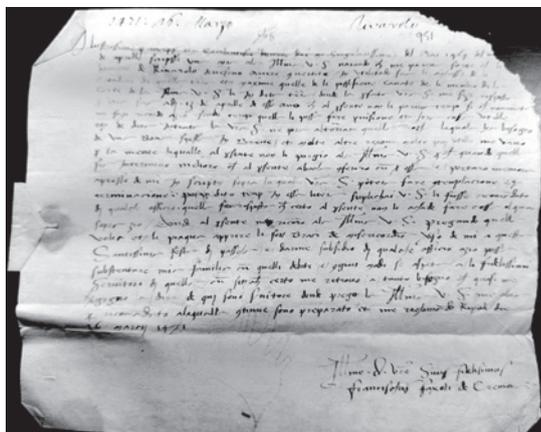
Il sistema pubblico gonzaghesco rimase connotato, per tutto il Quattrocento, da una certa varietà di rapporti fra il principe, detentore ormai incontrastato dell'autorità pubblica, e la società politica che lo attorniava ed esprimeva, tramite i membri più rilevanti del ceto di governo, la propria aderenza e compartecipazione ai programmi signorili. [...] Intorno ai Gonzaga si muoveva un gruppo di uomini assai vario, organizzato in modo non formale, ma chiaro, cui erano attribuite varie funzioni di diverso peso e significato, caratterizzate di essere fisicamente e idealmente presenti là dove il potere incarnato dal principe risiedeva abitualmente. Questi uomini rivestivano

incarichi diversi: gli uni gestivano funzioni nevralgiche per il governo dello stato (possiamo riconoscerli fra i detentori dei "principali uffici di Mantova" quali consiglieri, cancellieri, segretari, maestri delle entrate, tesorieri, massari e fattori), gli altri erano responsabili della cura minuta e quotidiana del principe e dei suoi familiari ed erano loro compagni negli svaghi (sono i camerlenghi e i cortigiani veri e propri), gli altri ancora erano adibiti alle più minute mansioni all'interno del complesso dei palazzi signorili. [...] E' chiaro che in particolare in una signoria ridotta come quella gonzaghese la prossimità al principe, la continua familiarità con lui, erano di per sé elementi di notevole peso nel gioco degli equilibri di potere all'interno del ceto di governo. [...] **L'assegnazione di un ufficio era oggetto di suppliche molteplici e reiterate da parte di coloro che non sanno né ponno far arte**¹.

Lettera del 26 marzo 1471 (29ª presentata)

Con questa terza lettera "Franceschus Faxoli de Cremona", supplica nuovamente il marchese Ludovico Gonzaga per le prossime feste pasquali de "darmi subsidio de qualche Officio/Impiego azio possa substentare la mia familia cum quelli debiti e congrui modi che se ispeta a li fidelissimi seroitores suoi".

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelso Domino D(omino) Marchioni Mantue, Duchalis locumtenenti Generali D(omi)no meo Singularissi(m)o etc. etc.



- ASMn, A.G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2412, n°951

Rivarolo (fuori), 26 Martij 1471 (951)

"Ilustrissimi Princeps et Excelentiss(i)me Domine D(omi)ne mi Singularissime. Del Ano 1464 del mexe de aprille scripsse [scrissi] una mea (littera) ala Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) (andata persa) narando ch(e) me pareva forte che li homini de Rivarolo deveveno [dovessero] avere convertite in utilidade sua le achusse [accuse] de li citadini di quello ter(itori)o et maxime quelle de le possessioni cavate de li membri [lavoratori] de la corte (verosimilmente della "Corte Stella" nella frazione di Cividale) de la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) la in dito ter(itori)o.²

Donde [per cui] la p(re)meta V(est)ra S(ignoria) me feze risposta per una sua adi 13 de aprille d'esso ano (1464, Vedi ns. n°50 per Faxoli de Cremona !!) ch(e) al p(re)sente [a quel tempo] non li pariva tempo [il momento], si ch(e) non avete me fazo ricordo azio esendo tempo quella le possa fare p(er)visione [provisione] ch(e) serrà cossa utile ch(e) de dito intanto la V(estra) S(ignoria) ne porà [potrà] altonare [fermare] quella cossa la quala ha bisogno de una bona spesa in breve.

Et molte altre rexone [ragioni] molto puj (poi) utile [utili] me vano p(er) la mente la qualle al p(re)sente non li porgio ala Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) p(er)ch(e) quando quella (Lei) sia intermino milioro [in una momento/proposizione migliore] ch(e) (non) al p(re)sente a bocha [a voce] conferirò cu(m) essa [Lei] e portarò memoria apresso de mi in scripto sopra la qualla V(est)ra S(ignoria) poterà fare contemplacione [potrà meditare] et terminacione [e decidere].

E poi ch(e) (in) dito temp(ore) in essa litera suplichai V(est)ra S(ignoria) li fusse [Vi fossi] recomandato de qualche Officio [impiego/carica] (a) quella [Lei] (e) sea trasposto [ed abbia deciso] ch(e) certo al p(re)sente non li achade fare cossa alcuna sopra zio, donde al p(re)sente me ricor(r)o a la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) pregando quella [Lei] volia ch(e) li piaqua apprire li forti brazi de misericordia p(re)so de mi a questa (prossima) Santissima festa de Passcha [Pasqua] e darmi subsidio de qualche officio azio [affinchè] possa substentare (la) mia familia cu(m) quelli debiti [dovuti] e congrui modi (che) se ispetta [che si devono] a li fidelissimi seroitores di quella [suoi] cu(m) f(a)cto che certo me ritrovo a tanto bisogno ch(e) quasi me vergogno a dire de que sono servitore [a servizio] donde prego la Ill(ustrissi)ma V(estra) S(ignoria) me abia p(er) ricoma(n)dato [affidato alla Sua protezione] ala quala (de) continue sono preparato, et me richoma(n)do [affido] (alla Vostra prelibatissima Excellentia).

(Ex) Rip(par)oli, die 23 Martij 1471

Ill(ustrissi)me D(ominionis) V(est)re Servus Fidelissimus **Francischus Faxoli de Cremona**

Note e contestualizzazione storica del documento:

^{n°1} - Per il toponimo di "Corte Stella" vedere la "Silva Stellaria" ovvero il grande bosco, destinato alla raccolta del legname, nella regona di Cividale².

Lettera del 22 dicembre 1458 (30ª presentata)

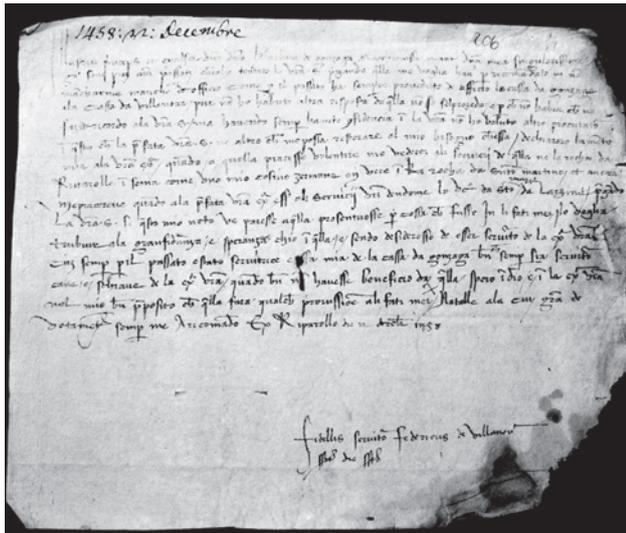
Nell'ultima delle quattro lettere che qui presentiamo, tale "Federicus de Villanova" supplica la Marchesa Barbara di Brandeburgo, moglie di Ludovico Gonzaga, per voler essere ai suoi servizi:

"quando le piacesse, volentieri mi vedrei ai suoi servizi nella rocca di Rivarollo [...] et anche mi piacerebbe essere ai servizi vostri dandomi il Vicariato di San Martino dall'Argine"; evidentemente aspirava molto in alto.

1 - **Isabella Lazzarini**, Fra un principe e altri stati, relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga, 1996, pp.97 +110-111 +119

2 - **Renato Mazza**, Il "Bosco di Cividale", da una lettera del 24 ottobre 1437, in: La Lanterna, n°140 (Dicembre 2022), p.6

(Riporta al verso) [At] Illustris(sima) P(rincipi) et Excelse D(omi)ne, D(omi)ne Barbara de Gonzaga Marchionisse Mant(ue), D(omi)ne mee Singularissime



- ASMn, A.G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°206

Rivarolo (fuori), 22 Dicembre 1458 (206)

“Illustris(sima) Princeps et excelsa D(omi)na D(omi)na Barbara de Gonzaga Marchionissa Mant(ue) D(omi)na mea singularissima.

Ora sono più [vari] a(n)ni passati ch(e) io ho tentato [chiesto] a la V(est)ra S(ignoria) p(re)gando q(ue)lla [Lei] me voglia han(cora) p(er) recoma(n)dato [uomo di fiducia] et no(n) marcharme [segnarmi] mancho [neppure] de ossiere [uscire].

Come p(er) il passato ha sempre proveduto [concesso] de affetto la Cassa [casata] de Gonzaga a(l)la Cassa [casata] de Villanova (n), pur(tuttavia) no(n) ho havuto altra [nessuna] risposta da q(ue)lla [Lei], (e) no(n) so sel prozeda [se questo venga], o p(er) ch(è) no(n) habia [abbia] ch(e) ne fiza [fissi] (il) ricordo ala V(est)ra S(erenissima).

Havendo semp(re) (io) havuto confidencia i(n) la V(est)ra (Signoria) no(n) ho voluto altro procurato [provvedere] i(n) q(ue)sto ch(e) la p(re)lata V(est)ra S(ignoria), ne altro ch(e) me possa restorare [rimettere] al mio bisogno ch(e) essa de chiarare la mente mia a(l)la V(est)ra ex(celenti) a qua(n)do a quella [Lei] piacesse volentieri [volentieri] me vederei a(g)li servicij de q(ue)lla [Lei] ne la rocha [castello] de Rivarollo.

I(tem) [parimenti] seria come uno mio cosino zermano [primo cugino] oij [oggi] vice i(n) la rocha da S(anto) Martino, et ancora me piacereve [piacerebbe] (in) qua(n)to ala p(re)lata V(est)ra ex(celenti) a ess(ere) ali servicij V(est)ri dandome lo V(icaria)to de S(anc)to Mart(in)o da Larzine, p(re)g(n)do la V(est)ra S(ignoria) se q(ue)sto mio acto ve paresse a q(ue)lla [Lei] prosentuosse [presuntuoso] p(er) cossa ch(e) fusse.

In li fati mey, lo vegha [voglia] trubuire [attribuire] ala gran fid(d)anza [fiducia], et speranza chio i(n) q(ue)lla (che io ho in lei), et sendo desiderasso [desideroso] de esser servito(r) de la ex(celenti) a V(est)ra cuz(i) [così] (come) semp(re) p(er) il passato è stata servitrice Cassa mia [la mia Casata] de la Cassa da Gonzaga, b(e)n et semp(re) sia (io) servito(re) caro [fedele], et schiavo de la ex(celenti) a V(est)ra.

Qua(n)do b(e)n no(n) havessi beneficio da q(ue)lla [Lei] spero i(n) Dio, e i(n) la ex(celenti) a V(est)ra, nel mio b(uo)n p(ro)posito [convincimento] ch(e) q(ue)lla [Lei] farà qualch(e) provvisio(n)e [appannaggio] ali fat(t)i mey, X [per] (questo) Natalle [Natale]. Ala cuy gr(ati)a divotamente semp(re) me aricoma(n)do [affido].

Ex (da) Riparollo die 22 dece(m)br(i) 1458

E.J.D.V. [Ejusdem Illustris Dominacionis Vestre] Fideliss(imus) Servito(r) **Federicus de Villanova** F(idelis) (Filius) et S(ervitor) V(est)re

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°1 - In altra occasione abbiamo già scritto quanto “il governo del marchesato dei Gonzaga si reggesse sul vicariato che rappresentava la base della vita associativa e aveva il suo centro nel castrum”³. Sappiamo che i vicari solo in parte facevano parte della burocrazia comunale ed i loro poteri erano assai ampi e simili a quelli di un governatore. Erano tenuti ad informare di tutto

quanto avveniva in qualsiasi ora del giorno e della notte Ludovico Gonzaga che seguiva ogni affare, piccolo o grande, direttamente o tramite i suoi vicari generali. [...] I vicari, oltre ai poteri in materia fiscale, potevano esercitare la giurisdizione civile fino ad una certa somma [...] gli stessi avevano *merum et mistum imperium*, cioè potevano sentenziare in *criminalibus*, infatti queste ville (tra cui *Rivarolo*) non erano sottoposte alla giurisdizione del comune cittadino. [...] Il vicario aveva al suo fianco un notaio, che rappresentava la legge, i capitani del *castrum*, della rocca e delle torri (*castellano*) e vari cavallari, per assicurare lo scambio della corrispondenza, nonché vari informatori e spie. [...] (*Purtroppo*) Non sappiamo nulla dei criteri di reclutamento dei vicari [...] La vita del vicario non era facile. Oltre alla continua sorveglianza, per cui nessuno poteva allontanarsi per ragioni private, senza aver ricevuto licenza dal vicario e questi dal signore, dovevano dimostrare energia, conoscenze non mediocri nei rispettivi compiti e soprattutto al vicario spettava seguire con estrema attenzione gli avvenimenti politico-militari, in quegli anni di continua presenza sui confini delle compagnie di ventura⁴.

In due copialettere di Francesco Gonzaga del 1401 abbiamo le seguenti menzioni⁵:

(al) n°163, Federico de Villanova capitaneo roche Luzarie, Mantova, 26 febbraio 1401, c.19r

(al) n°414, Pro Federico de Villanova, Mantova, 26 luglio 1401, c.49v

Questi del 1401 potrebbe essere fors’anche lo stesso citato nella formella in cotto datata al 19 ottobre 1416 che ricorda la costruzione della nuova parrocchiale di Rivarolo (dove il Villanova era Vicario Marchionale) “MCCCCXVI DIE XVIII^o OCTUBRIS ISTA ECCLIESIA EDIFICATA FUIT PER FEDERICUM DE VILA NOVA VICARIUM RIPAROLI ET PER COMUNEM RIPAROLI SUB VOCABULO ANONCIACIONIS SANCTAE MARIAE VIRGINIS.” Si ricorda che tale formella, “*ab antiquo*” era murata nella cappella dei SS. Sebastiano e Luigi a lato del confessionale nella locale chiesa parrocchiale, mentre ora trovasi nella prima cappella di destra entrando, unitamente alla lapide sepolcrale longobarda da noi ridatata al 4 dicembre 734.

Per il “Federicus de Villanova” della presente supplica del 1458 potrebbe invece trattarsi di un figlio o parente dell’omonimo ex Vicario di Rivarolo di 42 anni prima (1416) oppure del capitano della rocca di Luzzara nel 1401, appena visti sopra.

Per ultimo, un “Federicus de Villanova” (forse tutta la Casata era originaria Villanova di Maiardina, frazione di S. Giorgio di Mantova) figura come “*superiores portarum*”, ovvero sovrintendente alle porte della città, tra la moltitudine di personaggi fra cittadini, rustici, castellani e ufficiali dei Gonzaga che tra il 19 e il 22 aprile 1479 giurarono fedeltà al marchese Federico nel castello di Mantova dopo la successione al padre Ludovico morto il 12 giugno 1478 di peste a Goito.

“*Forma iuramenti prestiti per illustrissimum dominum nostrum dominum Federicum marchionem Mantue et cetera (ab) civibus, castellanis, communibus et hominibus [...] Vui zuradi in mane del illustrissimo signor nostro signore domino lo marchese de Mantua et cetera, piena et integra fidelitate finché sua signoria viverà, et manchando lei, [...] zuradi in mane de la illustrissima sua consorte et del illustrissimo domino Francisco lor primogenito et successore d’esserli fedeli et leali [...] In Christi nomine amen, anno nativitatit Dominii nostri Iesus Christi MCCCCLXXIX (Sic !!), die lune decimonono mensis aprilis (1479). Mantue in castello et in camera magna picta, tempore serenissimi domini Federici imperatoris et cetera, presentibus [...]. Die dominico XXV aprilis (1479) supra saleta apud cameram magnam pictam iuraverunt omnes infrascriptos cives electi de contrata in contratum prout apparet in strumento rogato et scripto sub die 19 aprilis per Franciscum de Cattaneis notarium, presentibus domino Beltramino, domino Nicolao Tercio, Eusebio, Federico de Malatestis et aliis quampluribus [...]. Federicus de Villanova (et) Bartholomeus de Fivezano, superiores portarum [...]*”⁶⁻⁷

Per concludere, pensiamo che le quattro suppliche presentate rappresentino bene lo spaccato della piccola nobiltà mantovana (famiglie di un certo rilievo vero o presunto) che, sempre pronti a sollecitare nuovi incarichi ponendosi al servizio di Ludovico Gonzaga, cercava di darsi sia un lustro politico, che poterne ricavare un sostentamento dignitoso.

RENATO MAZZA

4 - **Mario Vaini**, Ricerche gonzaghesche, 1994, pp.117-120

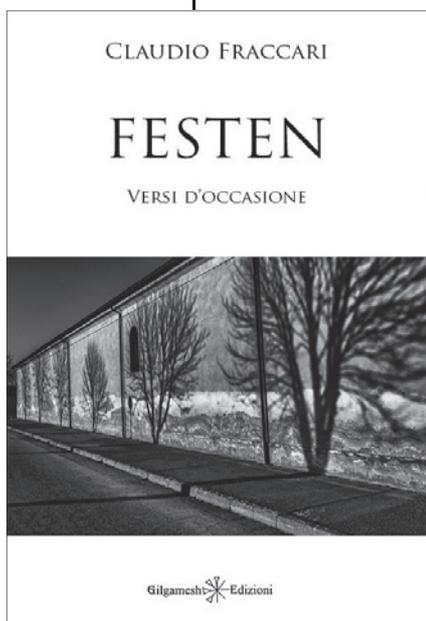
5 - **Giuseppe Coniglio**, Copialettere e corrispondenza gonzaghesca da Mantova e Paesi, 1969, pp.117+132

6 - **Archivio di Stato di Mantova**, AG, b. 85, fasc. 13, cc. 81v +84v

7 - **Isabella Lazzarini**, Il linguaggio del territorio fra principe e comunità, 2009, pp.229+232 n°32. Giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova, 19-22 aprile 1479)

3 - **Renato Mazza**, Nuova ipotesi sulla distruzione della rocca di Rivarolo nel febbraio del 1649, in: La Lanterna, n°135, Settembre 2021, p. 5

I DIVERTIMENTI LINGUISTICI DI CLAUDIO FRACCARI



In occasione delle festività principali (Natale, Pasqua, Capodanno), Claudio Fraccari è solito comporre una poesia da recapitare come augurio ai suoi amici e conoscenti. Quelle di Fraccari non sono però poesie convenzionali, non vi si trovano versi classici, melensi o banali come possono essere gli auguri classici in rima, ma sono giochi

linguistici, sciarade, acrostici, calembour fantasiosi, anagrammi e altri contorcimenti della lingua italiana.

In molti casi le creazioni poetiche appaiono criptiche e non di facile comprensione, ed allora occorre lo stesso autore che illumina con una spiegazione, perché non tutti possono essere sintonizzati sulle regole inusuali di questi piccoli poemetti.

Il titolo del libro: **“Festen - Versi d’occasione”**, sembra provocatorio, perché le “feste” festeggiate nell’omonimo film “Festen” di Thomas Vinterberg sono festeggiamenti carichi d’odio e di segreti familiari rimossi dall’infanzia che esplodono nei banchetti all’improvviso e che scuotono le coscienze degli invitati. Ma non è il caso di queste creazioni letterarie che intendono portare il lettore verso un lato scherzoso dell’augurio, combinando esperimenti linguistici che fondono in sé nonsense e limerick e voli della fantasia. Certo, non tutti possono avere familiarità letteraria con termini quali: telestico, emistichio, neoterico, omografia, distici omeoteleutici che contribuiscono a crea-

re queste poesie che fanno sfoggio di talento e sapienza nel giocare con le parole.

Come rilevava il teorico del linguaggio Wittgenstein (“Ricerche filosofiche”), le parole possono anche essere mattoni da costruzione, il cui significato cambia secondo la funzione in cui vengono usate. Creare nuovi linguaggi è creare anche nuove forme di vita, e così anche nel campo del linguaggio si può essere artisti, creare forme nuove mai usate precedentemente, ed è questo, ci pare, il caso dei componimenti originali di Fraccari.

Ne risulta una lettura un po’ complicata, ma resta in fondo un’ironia pizzicante e capricciosa che Fraccari, da abile prestigiatore della lingua, propone al lettore dosando facili versi a difficili interpretazioni, divertendosi e divertendo chi legge.

Una volta c’era l’Oulipo, un gruppo di scrittori che scrivevano storie esagerando difficili esercizi di stile, come scrivere romanzi senza usare una lettera dell’alfabeto o usando schemi studiati matematicamente (ricordiamo tra i più famosi Raymond Quenou e Georges Perec). “Festen”, secondo noi, si situa in questa galleria di opere, cioè un divertimento per chi scrive che diventa un’occasione di sforzo intellettuale e curioso per il lettore.

Il libro, però, come se l’autore fosse conscio di toccare corde molto alte per il lettore comune, si completa con altre poesie di stampo classico: filastrocche e versi commissionati per inscenare opere teatrali. Si tratta di un libro curioso che rispecchia il multiforme ingegno di Claudio Fraccari (insegnante, critico d’arte, critico cinematografico e di arti visive, saggista letterario) che ne fanno un personaggio unico nel panorama intellettuale mantovano.

R. F.

IL PROFETA GEREMIA



La copertina del libro

Il rivarolese don Angelo Scaglioni ha affrontato la figura del profeta Geremia dedicandogli una monografia durante la tre giorni biblica tenuta nel 2004 nella parrocchia di San Gerlando a Lampedusa. Da esperto biblista, don Angelo Scaglioni teneva le sue lezioni in parrocchie anche lontane da Cremona. I libri delle sue lezioni bibliche sono conservati nella biblioteca della Fondazione Sanguanini.

Il libro **“Il profeta Geremia”**, è forma-

to da diversi capitoli in cui la figura del profeta è spiegata sotto il profilo storico e religioso, e il volume termina proponendo integralmente il Libro di Geremia come è riportato nell'Antico Testamento.

Geremia nacque intorno al 645 a.C. ad Anatot, un villaggio situato a pochi chilometri da Gerusalemme. Apparteneva alla tribù di Beniamino del Regno di Giuda. In quel periodo il Medio Oriente era sconvolto da una serie di conflitti (sembra quasi la situazione attuale!), in cui Babilonesi, Assiri e Medi si volevano spartire la terra di Israele. La predica e le lamentazioni di Geremia si svolgevano poco prima delle invasioni dei babilonesi di Nabucodonosor, il quale nella seconda guerra contro Israele deportò gli ebrei a Babilonia, distrusse il Tempio e costrinse gli israeliti in un duro esilio per molti decenni.

Invano Geremia ammonirà il popolo d'Israele sulla minaccia imminente, ma le sue lamentazioni e i suoi oracoli, dettati da Dio, saranno inascoltate e non credute, e il popolo sarà sconfitto e il loro re, Sedecia, verrà ucciso dai babilonesi.

Prima di questo re, un altro predecessore di nome Manasse aveva portato in Israele i culti idolatri di Baal e di altre divinità straniere, e Dio fece di Geremia un profeta per avvisare il popolo d'Israele che non avreb-

be tollerato altri dei all'infuori del suo culto. In caso contrario avrebbe distrutto Israele, la sua dolce creatura. Questo in effetti avvenne veramente con la deportazione di Israele a Babilonia.

Geremia non voleva diventare profeta, si sentiva inadeguato, era un uomo semplice e tranquillo che coltivava i suoi campi, ma Dio lo scelse per diventare un annunciatore di sventura, gridando contro l'idolatria e l'abbandono dei precetti divini che lui aveva instillato nel suo popolo. “Ti metterò le mie parole sulla tua bocca”- disse Dio a Geremia.

Geremia profetizzò la venuta dal nord di una grande sventura, e tentò invano di far abbandonare l'idolatria al suo popolo, e le sue parole non furono mai credute e venne deriso da tutti. Quando Israele fu conquistato dai babilonesi, il tempio di Gerusalemme venne distrutto, i ricchi israeliti vennero deportati e il re ucciso.

Geremia fu risparmiato e lasciato vivere fra le rovine di Gerusalemme, dove continuò a lamentare la stoltezza della sua gente che non aveva creduto alle sue profezie. Morì nel 585 a.C. in Egitto.

Don Angelo Scaglioni segue le vicende di Geremia passo dopo passo, dalla sua vocazione alla predicazione contro l'idolatria, spiega le azioni simboliche che Dio gli detta e narra le sue visioni profetiche, le sue lamentazioni in cui si confessa come uomo, il suo assistere alla distruzione di Gerusalemme, la via crucis del profeta che rimane fedele fino all'ultimo alla sua missione di annunciatore della parola divina.

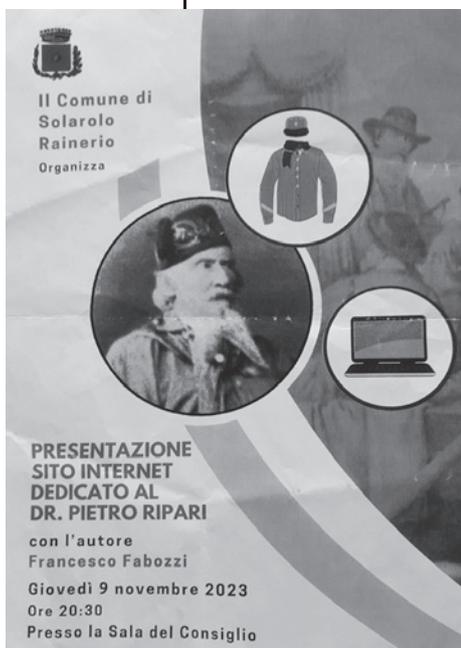
Questo volume di don Scaglioni ha lo scopo di far scoprire una personalità biblica decisiva nella storia di Israele, una figura storica e non leggendaria, che ha contribuito a legare saldamente il popolo d'Israele al suo Dio.

R.F.

I libri di don Angelo Scaglioni:

- 1) **“Il Cantico dei Cantici”**, Lanterna n° 140
- 2) **“San Paolo, uomo, apostolo, teologo”**, Lanterna n° 142
- 3) **“Il libro della Sapienza”**, Lanterna n° 143

PIETRO RIPARI, IL MEDICO DI GARIBALDI



Nel carnet delle iniziative culturali messe in cantiere a fine anno 2023 (e a fine legislatura) del Comune di Solarolo Rainerio, è da annoverare una presentazione un po' sui generis: non la presentazione di un libro, bensì di un "sito Internet". Nulla di inedito in un contesto come l'attuale che ha fatto dell'innovazione tecnologica uno dei suoi "cavalli di battaglia", o se si preferisce, delle sue peculiarità. Va tutta-

via segnalato il carattere specifico e inusuale dell'evento.

Esso infatti fa riferimento alla figura del dottor Pietro Ripari, il "medico di Garibaldi", alla cui vita avventurosa (per citare il titolo dell'opera saggistica che vide la luce nel 2021) gli autori Francesco Fabozzi e Renato Dugoni dedicarono un'apprezzata monografia. Dopo la pubblicazione del volume, Francesco Fabozzi (a sua volta medico) si cimentò in ulteriori approfondite ricerche, destinate ad allargare il panorama storiografico di Ripari, un panorama che affonda le radici in una dimensione pre e post-unitaria.

Trattare della vita di Pietro Ripari, che nacque a Solarolo Rainerio nel 1802 e si spense a Roma nel 1885 (venne sepolto nel cimitero del Verano), significa non solo cogliere fatti, eventi, situazioni che lo videro protagonista, ma anche inquadrare la sua figura in un più generale contesto, le cui problematiche richiedono analisi documentarie, letture e raffronti non certo liquidabili in modo affrettato e banale.

Di Pietro Ripari si parla anche in pubblicazioni che evidenziano sia la dimensione patriottica (venne incarcerato e nella sua biografia, con enfasi retorica che risente dell'epoca, si parla del "settenne carcere papale") che quella professionale medica, e in una pubblicazione dell'epoca descrive il modo in cui curò le ferite riportate in Aspromonte dall'Eroe dei due Mondi.

Al dottor Pietro Ripari è dedicata una via a Solarolo Rainerio, mentre è stato identificato il luogo in cui si trovava la sua casa natale, a nord dell'abitato. Sposatosi in tarda età, non ebbe figli e la sua famiglia in loco si è ormai estinta.

Da segnalare che l'autore del libro e del sito, Francesco Fabozzi, è ora residente a Asola, nel cui ospedale ha esercitato la professione sanitaria fino alla pensione, ma è originario di Solarolo Rainerio, e il padre era il compianto dottor Sinibaldo, scomparso nel 1975, ed esercitava in paese la condotta e per primo intraprese il percorso di ricerca su Ripari portato avanti in seguito dal figlio.

GIAMPIETRO OTTOLINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

INTERVISTA AL MAESTRO RIVAROLESE EMILIO SOANA

**Il 16 luglio scorso
Emilio Soana
ha compiuto
ottant'anni,
di cui settanta suonati
con quella passione
che lo contraddistingue
e un amore infinito
per il jazz**

Soana è uno dei trombettisti più importanti della storia del jazz italiano – dotato di un suono potente, brillante e ampio- e anche una persona umile e semplice, che alle parole preferisce il suono della sua tromba. La docilità del carattere, il non voler apparire a tutti i costi hanno fatto

sì che la sua figura venisse trascurata dai media e dal grande pubblico del jazz.

Ma c'è tutto un mondo sotterraneo che lo segue e lo ascolta. Alcuni suoi fans hanno creato una pagina Facebook intitolata *Emilio Soana Number One* dove è documentata la sua attività di musicista, e a Rivarolo Mantovano il giorno del suo compleanno gli è stato conferito il Premio Kramer alla carriera.

Emilio, sei nato il 16 luglio 1943 e di conseguenza sei un fresco ottantenne. Quando ti sei accorto di avere una forte passione per la musica?

“Quando ero bambino mi veniva molto facile ricordare certi motivi che ascoltavo alla radio oppure in giro. Stiamo parlando della fine degli anni Quaranta. In seguito ho cominciato a suonare con la banda di Rivarolo Mantovano, il mio paese natio. A quel punto i miei genitori hanno deciso di mandarmi da un maestro di pianoforte, sempre a Rivarolo, che si chiamava Botturi per cominciare a strimpellare. Il maestro era cieco e spesso, quando sbagliavo, mi sgridava. Se ripetevo l'errore arrivava anche qualche bacchettata sulle dita. Avevo sei o sette anni, ero un ragazzino e, di conseguenza, il mio interesse è andato scemando. Tempo dopo mi capitò di andare a una sagra in un paese vicino al mio, dove proiettavano il film *Bellezze al bagno* (*Bathing Beauty*, 1944, con Esther Williams). Al film partecipava Harry James con la sua orchestra. Rimasi molto impressionato dalla scena in cui James appariva in un alone di luce, con la tromba che sfavillava. Ebbi una folgorazione per quello strumento, iniziai ad apprezzarlo moltissimo. Venni poi a sapere che era stata fondata una banda composta da ragazzi e adulti. Mi unii a loro, e assieme agli altri iniziai ad an-

dare una volta la settimana in una sala del CRAL dove un maestro di musica ci insegnava i rudimenti della tromba, del clarinetto, del corno, del basso tuba, della grancassa. Nessuno di questi era un professionista, ma per me fu un'iniziazione alla musica. Imparai anche i primi dettami del solfeggio.”

Dopo questo inizio un po' rudimentale, cosa hai fatto per continuare a studiare musica?

“Ebbi la fortuna di conoscere Gorni Kramer. Lui tornava spesso a Rivarolo, dove era nato, perché ci vivevano ancora i suoi genitori. Quando era in paese, passava da mio padre che faceva il barbiere – erano coetanei e amici- per sistemarsi i capelli e i baffetti. Nel 1954, una volta che finirono nel discorso, Kramer consigliò a mio padre di mandarmi in conservatorio. Quelli più vicini a Rivarolo erano Milano, Verona e Parma. Scelsi Parma perché era il più comodo. Per arrivarci dovevo fare alcuni chilometri in bicicletta fino al paese più vicino e prendere il treno. Laggiù trovai un grande insegnante di tromba, dalla cui classe sono usciti una prima tromba della Scala, una seconda tromba dell'Orchestra Sinfonica di Milano e anch'io con il jazz.”

A quel tempo al conservatorio non esisteva la sezione jazz?

“No, anzi. Era proibito suonare certe cose. Non la prendevano bene, se ti sentivano suonare una sincope. Ti sgridavano. Adesso invece c'è tutt'altra apertura.”

Al jazz come ci sei arrivato?

“Mio padre era amico di una famiglia di Milano che veniva ogni tanto a Rivarolo e i cui figli, che erano più grandi di me, ascoltavano jazz. Si era fatto prestare un giradischi per usarlo quando loro non c'erano, per ascoltare jazz. Così ho avuto la possibilità di ascoltare i primi dischi di Louis Armstrong. Sono partito da Satchmo, dalla Casa Loma Orchestra e da altre orchestre che facevano jazz. Poi ogni tanto tornava a Rivarolo Kramer che s'informava su cosa facessi al conservatorio, mi dava consigli, suggerimenti, mi faceva ascoltare certi dischi che aveva preparato per me. Una di quelle volte mi fece sentire Dizzy Gillespie. Andare da Armstrong a Gillespie per me fu come passare da un mondo all'altro, anche se era lo stesso genere musicale. Mi sono subito innamorato della sua musica perché ti

dava la possibilità di inventare o meglio, come si diceva allora, di “svisare”. Improvvisando, cambiavi qualcosa rispetto alla melodia. In conservatorio dovevo suonare l’Aida o altre cose classiche, però a un certo punto il mio maestro mi ha concesso un po’ di libertà, anche se mi controllava e mi diceva di stare attento al labbro.”

So che a impressionarti particolarmente non sono stati tanto Armstrong e Gillespie quanto un altro trombettista...

“Sì, mi innamorai alla follia di Clifford Brown dopo aver comprato un suo disco. Proprio come una di quelle sbandate che prendi da ragazzino. Mi piacevano molto anche Oscar Peterson, oltre al gruppo di Stan Getz con Bob Brookmeyer di cui possiedo ancora il vecchio vinile. Sono i primi acquisti che ho fatto grazie ai soldi che guadagnavo suonando. Mi ci pagavo anche i libri e il treno per andare al conservatorio.”

Come era la tua vita da studente e musicista?

“Non ricordo esattamente quando, ma è successo che con altri amici abbiamo messo in piedi un complessino per suonare canzonette. Prima per divertimento e poi, visto che la cosa cominciava a funzionare, siamo diventati un’orchestrina da ballo. Il nostro piacere non stava tanto nel suonare mazurche o valzerini per far ballare la gente, ma nel momento in cui potevamo attaccare qualche fox-trot oppure *Night and Day* o roba del genere. Abbiamo cominciato a girare e a guadagnare qualche soldo, che mi serviva sul serio perché la mia famiglia non navigava in buone acque. Ero impegnato il sabato fino a tardi e anche la domenica, così il lunedì arrivavo a lezione in conservatorio che ero ancora assonnato. Il maestro aveva capito che suonavo altro, allora mi mandava ad esercitarmi in un’altra stanza e mi faceva lezione verso le 13 quando io ero già in conservatorio dalle 8 e mezzo. In verità studiavo un po’ e poi dormivo per cercare di recuperare il sonno perso durante il weekend di lavoro.”

Il tuo primo ingaggio da professionista con chi è stato?

“Gorni Kramer mi aveva portato a Roma quando ero ancora adolescente per farmi vedere come veniva allestita la trasmissione televisiva *Giardino d’inverno* con Lelio Luttazzi. A lui piaceva avere qualcuno che gli facesse compagnia quando era lontano da casa. Fu grazie a Kramer che conobbi il direttore d’orchestra Gianni Ferrio. In questo modo imparai a conoscere la professione di musicista anche se ero praticamente ancora in fasce. Le prime cose le ho fatte con un’orchestra creata per suonare a un festival al Frejus. Nasceva per quello scopo ed è durata un paio di giorni. Abbiamo suonato sul bordo di una piscina. Lì ho conosciuto Fermo Lini, che era una prima tromba e aveva lavorato in Germania con gli americani: molto bravo e preciso. Per me lavorare con loro

voleva dire imparare e crescere. Poi ho conosciuto anche Oscar Valdambri e altri professionisti. Un anno prima di terminare il conservatorio avevo incontrato un compositore, di cui oggi non ricordo il nome, che aveva scritto le musiche per una compagnia di rivista. Il responsabile della compagnia mi chiese se volessi far parte dell’orchestra. Allora le orchestre andavano in tournée con le compagnie e suonavano nella buca davanti al palco. Con loro feci un mese di prove a settembre e uno di concerti a ottobre prima dell’inizio delle lezioni al conservatorio, che era a novembre. Ritrovarmi a suonare in sezione con gli altri fu una bellissima esperienza. Volevano che continuassi con loro, ma dovevo concludere l’ultimo anno di conservatorio e così rinunciai. Mi sono diplomato nel 1962.”

Dopo di che sei entrato nell’orchestra di Gil Cuppini...

“Infatti. Gilberto mise in piedi la sua orchestra con Eraldo Volonté e Gianni Basso e io andai con loro. Nel 1963 tenemmo un concerto al Festival del Jazz che si svolgeva a Sanremo dopo quello della canzone. La sera prima erano arrivati Art Blakey con i Jazz Messengers, la cui *front line* dell’epoca era formata da Wayne Shorter, Freddie Hubbard e Curtis Fuller. Andammo ad ascoltarli e io rimasi impietrito come quando mi era capitato di sentire Clifford Brown. Ero come un pugile suonato. Dall’altro lato avevo Gorni Kramer che mi incitava a non arrendermi, perché secondo lui avevo le capacità per diventare una prima tromba. E così ascoltavo Maynard Ferguson, l’orchestra di Stan Kenton, quella di Count Basie, Woody Herman e tante altre. Nel contempo avevo cominciato a prendere parte all’orchestra esterna della RAI, che sostituiva quella fissa durante il periodo estivo. A un certo punto andò in pensione il trombettista titolare di quella fissa, e tra i possibili candidati chiamarono me a sostituirlo. Feci alcuni periodi di prova, fino a quando venni assunto dopo aver vinto il concorso in RAI. Era il 1966.”

Ma nonostante l’assunzione nell’orchestra della RAI continuavi a suonare jazz al di fuori di quel contesto. Sbaglio?

“Ma certo. Avevo conosciuto il trombonista Mario Pezzotta, che aveva un gruppo che suonava Dixieland e Swing, e avevo cominciato a lavorare anche con loro nei momenti vuoti della RAI. Il jazz era sempre vivo e mi faceva divertire. Ho avuto anche la fortuna, in trent’anni di lavoro nell’orchestra della RAI, di stare a fianco di Sergio Fanni, che riusciva a trasformare in musica qualsiasi cosa. Accanto a lui ho cercato di imparare tutto il possibile.”

Avrai anche suonato con musicisti stranieri, sia in Italia sia all’estero.

“Come no! Avevo delle collaborazioni durante il periodo estivo. Ho lavorato molto con l’Ensem-

ble Instrument Romand, l'orchestra della Radio Svizzera-Francese che ha sede a Ginevra, e abbiamo anche fatto una tournée negli Stati Uniti suonando nelle *high schools* della California. Chiudemmo il tour con un concerto a San Francisco, dove c'erano anche le migliori orchestre dei licei, dirette da Clark Terry. Con lo stesso gruppo siamo poi tornati negli Stati Uniti suonando al festival del jazz di Detroit. La sera prima si erano esibiti Dizzy Gillespie e i Supersax con Conte Candoli. Per me fu emozionante. Ricordo che con l'orchestra della RAI abbiamo fatto tre concerti con Gerry Mulligan, e suonavo con Kai Winding, Art Farmer e Francy Boland. Mi sono anche esibito con Kenny Barron, Ray Brown, John Lewis, Harry Sweet Edison, Jimmy Woode, Jesse Davis, Curtis Fuller, Bob Mintzer e Randy Brecker. Sono stato al festival del jazz di Reno con Dusko Gojkovic. Ho fatto parte della Grande Orchestra Nazionale di jazz, della Alain Guyonnet Big Band, della Jazz Company di Gabriele Comoglio, ho suonato nella Farragiana Big Band, nella Montecarlo Night Orchestra di Nick the Nightfly e nell'orchestra jazz della Scuola Civica di Milano Claudio Abbado, dove insegno anche tromba.”

Queste sono alcune delle esperienze più importanti con le orchestre e i grandi gruppi, ma come ti sei mosso con i piccoli ensemble?

“Il lavoro con le orchestre, a partire dal 1992, ha cominciato a scemare con il graduale scomparire delle stesse. In RAI noi musicisti non lavoravamo più regolarmente, così abbiamo avuto più tempo libero e ci siamo dedicati a suonare individualmente con piccoli gruppi che, spesso, nascevano e morivano al momento. Per un certo periodo ho suonato con la Jazz Class Orchestra, una orchestra con due trombe, due tromboni e quattro sassofoni, oltre la ritmica tradizionale. Era una *small*

band con cui abbiamo tenuto tanto concerti e fatto registrazioni con Phil Woods e collaborazioni con Ronnie Cuber. Ho anche inciso molti dischi come *sideman*. Con Gil Cuppini, per esempio, ne ho fatti diversi. Invece l'unico disco a mio nome è la registrazione di un concerto dal vivo tenuto ad Iseo e registrato a mia insaputa dai miei musicisti. Il disco, a nome dell'Emilio Soana Quintet, si intitola “Dizzy Forever – Live in Iseo Jazz” ed è del 2015. E' stato un gesto d'affetto per combattere la mia riluttanza a incidere da leader.”

C'è stato un momento della tua carriera in cui avevi deciso di mettere in piedi un gruppo a tuo nome?

“Non c'è un periodo ben preciso, perché poche volte ho messo insieme dei musicisti per suonare. Non ho un gruppo fisso e, quando devo fare qualcosa di mio, lavoro con Daniele Comoglio oppure con Giulio Visibelli, con il vibrafonista Marco Bianchi, in passato con Sante Palumbo, con Mario Rusca, Fabrizio Bernasconi e Paolo Tomelleri e il suo gruppo.”

A questo punto della tua carriera credo sia inevitabile farti la classica domanda: che cos'è il jazz per te?

“E' una musica che dà la possibilità, pur rimando nei canoni, di poter esprimere il tuo modo di essere, il tuo stato d'animo. Lo stesso pezzo, suonato in momenti diversi e con musicisti diversi, cambia completamente la sua espressività. Il bop è forse lo stile di jazz in cui mi muovo meglio, ma ci sono anche lo Swing, il West Coast, Chet Baker, Shorty Rogers, Count Basie. Sono convinto che, qualunque genere tu suoni, lo swing ci debba essere sempre!

(da “Musica Jazz” del settembre 2023)



UN PIANO PER LA CONSERVAZIONE DEL CENTRO STORICO DI RIVAROLO MANTOVANO

La rivarolese Cristina Gandolfi ha svolto uno studio di grande interesse col quale si è posta l'obiettivo di «sperimentare una metodologia di censimento applicata agli edifici di un isolato campione del centro di Rivarolo Mantovano onde essere utile a un successivo piano di Conservazione». L'opera dal titolo «*Analisi preliminari per il Piano di Conservazione del Centro Storico di Rivarolo Mantovano*» è stata discussa presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma, Corso di Laurea Magistrale in Architettura, a.a. 2018/2019. Dopo una fase conoscitiva storico-urbanistica e demografica di Rivarolo dove l'Autrice si soffermata sull'ampliamento dell'attuale Centro Storico da parte di Vespasiano Gonzaga tra 1560 e 1570 e analizza i piani che hanno regolato gli interventi dagli anni '70 del secolo scorso a oggi, segue una fase applicativa, ovvero lo studio analitico di un isolato campione del centro storico. In questa, che è la fase più originale della tesi, ha condotto un rilievo dettagliato della planimetria e dei prospetti dell'isolato, raccogliendo informazioni sulle unità edilizie, individuando le caratteristiche tipologiche, costruttive e architettoniche per offrire all'amministrazione di Rivarolo la possibilità di realizzare un Piano di Conservazione del Centro Storico. Sul piano culturale e scientifico la studiosa, partendo da teorie e dibattiti maturati dal secondo dopoguerra, traccia il percorso legislativo nazionale relativo alla salvaguardia e conservazione del patrimonio edilizio, sottolineando la svolta cul-

turale degli anni '60 (Carta di Gubbio), il Censimento Nazionale dei Centri Storici degli anni '90, sino alla legge regionale lombarda del 2005 con l'introduzione del Sistema Informativo Territoriale. La tesi poi esamina varie città murate di fondazione rinascimentale, collocando Rivarolo Mantovano entro un sistema politico di «Capitali» indipendenti create e in parte ampliate tra 1490 e 1580 dai Gonzaga. Confrontandola con altri borghi gonzagheschi come Isola Dovereese, Bozzolo, San Martino dell'Argine, Gazzuolo, Sabbioneta e Pomponesco, ne individua elementi urbanistici comuni, sia generali che particolari, attraverso la misurazione delle superfici complessive, degli abitati, degli isolati e delle piazze. Rivarolo mantiene ancora oggi interi tratti della cinta muraria e tre porte bastionate. Nonostante nel tempo si siano costruite abitazioni a ridosso delle mura, aperti portoni, porte, finestre e alzate le case, la cinta, che dal 1995 è posta sotto la tutela della Sovrintendenza, offre una visione di continuità. Le tre porte hanno struttura difensiva con due torrioni semicircolari, feritoie e uno spazio per la guardia protetto da merli. Altre due porte, oggi scomparse, risalenti a epoche successive, non avevano le stesse sembianze delle prime tre. Il reticolo stradale è ortogonale, con una struttura simmetrica secondo un ipotetico asse N/S, unica diagonale Via Merisio. Piazza Giuseppe Finzi, un tempo Piazza Grande, ha forma rettangolare col lato lungo che è circa il triplo della larghezza. In essa si trovano il palazzo Pretorio, ora palazzo comunale, formato da



Centro Storico con gli interventi consentiti
P.G.T. 2010



Isolati del Centro Storico (delimitato in rosso l'isolato campione)



XVIII secolo - Giovanni Battista G. Amati



Fiume Delmona sulle cui rive sorge il Mulino della Pieve, luogo in cui si fa risalire l'origine del paese

due corpi di fabbrica simmetrici addossati a una preesistente Torre dell'orologio, costruita come baluardo di difesa, e palazzo conti Penci, maestoso edificio con portico a bugnato. Ai lati ampi portici con colonne tozze e archi ribassati del XV secolo. Gli elementi urbanistici comuni messi a confronto con altri centri gonzagheschi rivelano interessanti analogie a partire dalla scelta strategica militare di essere sorti in prossimità dei fiumi; mura o fossa a difesa dell'abitato; impianto urbanistico regolare e simmetrico con ampie strade rettilinee; la presenza di un Castello di rappresentanza o a scopo militare; l'uso dei portici. L'analisi storica è stata portata avanti oltre che con lo studio di varie fonti scritte, dal confronto di fonti indirette, quali mappe storiche, catasti e fotografie. Una breve analisi sull'andamento demografico dall'Unità ai tempi nostri rileva come dal 1971 in avanti al calo della popolazione è corrisposto un'espansione del paese. L'indagine prosegue addentrandosi nell'evoluzione urbanistica dal XIX secolo in avanti mettendo a confronto il Catasto Teresiano (1774), quello Lombardo Veneto (1854), i Catasti del 1928, 1959 e 2005 e le varie trasformazioni rilevate dalle foto aeree dell'I.G.M. 1955-2010. Dal 2010, operativo dal settembre 2013, Rivarolo si è dotata di un Piano di governo con studio specifico del centro storico che riprende un vecchio Studio per la sua Salvaguardia risalente al 1972 che aveva l'obiettivo di porre vincoli e prescrizioni precise per salvaguardarne l'omogeneità delle cortine edilizie, dei caratteri costruttivi ed architettonici tradizionali delle facciate e del sistema distributivo interno oltre all'integrità della cinta muraria in modo da acquisire una maggiore consapevolezza dell'importanza della conservazione. Inizialmente lo Studio venne applicato con regolarità ma successivamente non venne rispettato, viste le pesanti trasformazioni subite da molti edifici, sia dal punto di vista distruttivo interno che dei caratteri costruttivo-distruttivo delle facciate. Il Piano vigente inoltre non tutelerebbe sufficientemente il patrimonio culturale

del centro storico e non incentiverebbe il restauro conservativo degli edifici residenziali e di interesse tipologico, contribuendo all'abbandono o al sottoutilizzo di molti edifici antichi, portando al suo spopolamento. La Dott.ssa Gandolfi ha inoltre realizzato un rilievo dettagliato della planimetria e dei prospetti degli edifici posti entro un isolato del centro storico preso a campione, misurando l'altezza di porte e finestre, degli interni, degli spessori delle pareti e delle altezze dei diversi piani. Con un lavoro di catalogazione degli edifici, ha elaborato una scheda di rilievo (su supporto informatico) che consente una conoscenza dettagliata e aggiornabile sotto vari aspetti come: datazione, caratteristiche geometriche, tipologia edilizia con le sue sottocategorie, tipo e stato di conservazione, classificazione secondo il P.G.T. e per gli interventi proposti. La tipologia edilizia ricorrente è quella della «casa a corte» che ha come elemento distintivo la presenza di uno spazio aperto interno al lotto, delimitato su tutti i lati da fabbricati che si affacciano su di esso, quali l'edificio residenziale principale (in genere a due piani e in alcuni casi dotato del sottotetto ad uso granaio), i rustici e i corpi aggiunti adiacenti all'edificio residenziale ai lati della corte sorti negli anni '50 come i servizi igienici. Il lavoro si conclude con l'auspicio che il patrimonio storico dell'edilizia minore del centro storico venga maggiormente salvaguardato, in quanto testimonianza trasmissibile della città antica, oltre che degli usi e costumi locali antichi; esso «rappresenta non solo un valore culturale ma anche un valore economico che porta vantaggio dal punto di vista del turismo e della visibilità a tutto il Comune di Rivarolo Mantovano, oltre che all'utente stesso».

MIRKO CAVALLI

DA TRE LETTERE INEDITE DEL 1458

*Nel 1458 Tornata
corse il rischio di passare a
Ludovico Gonzaga
per una controversia
sugli antichi confini
dei possedimenti
dei Sommi in quel luogo*

Le guerre di Lombardia, iniziate nel 1423 fra la Repubblica di Venezia ed il Ducato di Milano, che possono dissociarsi in quattro periodi distinti con alterne vicende, furono una lotta per l'egemonia nel Nord Italia che ne devastarono l'economia ed indebolirono il potere della Serenissima, la cui nuova classe dirigente non aveva preso in debita considerazione l'avvertimento del loro Doge Tommaso Mocenigo nella sua lettera d'addio prima di morire il 4 aprile 1423: "Attenzione al desiderio di prendere ciò che appartiene agli altri e portare guerre ingiuste per cui Dio ti distruggerà"; la massima autorità di una delle più forti potenze del '400 confermava così quella lungimiranza che per secoli aveva rappresentato il suo carattere distintivo. Col nuovo Doge Francesco Foscari (il più longevo dei 120 che la governarono per oltre XI secoli dal 697 al 1797), la guerra, che fu sia il risultato che la causa del suo coinvolgimento nella politica in terraferma, permise d'espandere il suo territorio sino alle rive dell'Adda. Ruolo decisivo nella guerra ebbe Firenze, che, dapprima alleata con Venezia per contrastare le ambizioni territoriali dei Visconti di Milano, si alleò poi con Francesco Sforza per contrastare la crescente minaccia di Venezia. La Pace di Lodi, conclusa il 9 aprile 1454, portò 40 anni di relativa pace nel Nord Italia (eccetto la guerra di Ferrara del 1484) contribuendo a favorire la fioritura del Rinascimento.

Il 7 giugno 1431 il doge Francesco Foscari aveva confermato (a Gianfrancesco Gonzaga, Marchese di Mantova) il possesso di numerose terre sul Bresciano e sul Cremonese (tra cui Rivarolo). Poi, il 20 Luglio 1437 Sigismondo imperatore, al fine di conservare la pace in Italia ed anche perchè l'autorità imperiale vi avesse valido sostegno, aveva conferito a Francesco Foscari doge di Venezia ed ai suoi successori in perpetuo la dignità di vicario imperiale in tutte le città della terraferma veneziana [...] (e nelle terre di novello acquisto) Brescia, Bergamo, Casalmaggiore, Soncino, Piadena, S. Giovanni in Croce e in altri luoghi del Cremonese (compresa Tornata) ed in tutti quelli posseduti da Venezia in Lombardia al di qua dell'Adda e spettanti all'impero (L'investitura vera e propria a Praga il 16 Agosto 1437 pone anche l'accento sugli aspetti feudali del vicariato). Con questo Venezia riceve praticamente l'approvazione imperiale alla propria politica di conquista in terraferma¹.

Nelle alterne vicende della guerra però le cose cambiarono presto e nel luglio del 1438 il marchese di Mantova, comandante in capo delle truppe Venete, ma in procinto di schierarsi con Filippo Maria Visconti, consegnò a Nicolò Piccinino l'assediate Casalmaggiore, che era chiave della navigazione sul Po,² come riportato in una cronaca del tempo: "Adi 8 de zugno 1438 [...] (Nicolò Piccinino) andò a tor Bologna e fece dentro la intrata, che li Bolognesi gè la dete a petitione del Duca [...] Fatto questo, subito se drizza verso Parma; da Parma vene a Casal mazore in Cremonese; e siendo a

campo a Casal mazore se rese quelli castelli; cioè, S.to Zoanne in Croce, Castelleto (Castelponzone), Videxe (Vidiceto), Piadena, Rivarolo (del Re) et tutto quello che haveva la Serenissima ducal Signoria in Cremonese. Alhora el Duca manda quanto perforzo el potè al ditto campo; e stetenò a campo com le bombarde al ditto Casal mazore fina a di 29 de zugno 1438 et l'have a patti"³.

(Meno di un mese dopo), il 4 luglio 1438 Filippo Maria Visconti conferma (al marchese di Mantova, Gianfrancesco) il possesso delle terre nel Cremonese (tra cui Rivarolo, poi rinnovato il 27 agosto 1445 al primogenito Ludovico) oltre che nel Veronese e nel Bresciano⁴⁻⁵.

Successivamente, a seguito della Pace di Lodi del 1454 Carlo Gonzaga (fratello minore di Ludovico), ritornò in possesso dei territori ereditati dal padre Gianfrancesco nel 1444 e che aveva concesse al fratello il 20 marzo 1451 in garanzia della propria fedeltà alla convenzione stipulata con Francesco Sforza. Carlo, che con l'intento di recuperare le terre cedute si era scontrato col fratello a Villabona di Goito il 14 giugno 1453, senza esito a lui favorevole, continuò le ostilità che cessarono solo colla sua morte il 21 dicembre 1456. Rivarolo rimase definitivamente a Ludovico che, già il 1 aprile 1451, per un controllo politico di tutte le nuove terre, impose alle comunità che facevano parte del dominio ereditario del fratello un giuramento di fedeltà adatto all'occasione⁶ ed in quest'ottica va vista la nomina, meno di tre mesi dopo, del primo Vicario che "habuit litteras dicti vicariatus offitij":

Offitium Vicariatus Ripparoli

Johannes de Cataneis "die XII Junij

MCCCCLP(ri)mo" (12 giugno 1451)

Paulus de Benadusis "die p(ri)mo J(anua)ris

MCCCCLVII" (1 gennaio 1457)

Johan(n)es Aluisius Lucianus "die 29 dece(m)bris

MCCCCCLX" (29 dicembre 1460)

B(ar)tholameus de Montaldo "die 24 dece(m)bris

MCCCCCLXI" (24 dicembre 1461)

Johan(n)es Aluisius Lucianus "die IIII Ja(nuari)is

MCCCCCLXV" (4 gennaio 1465)⁷

Per la località di Tornata, che vediamo in questo articolo, sappiamo che la famiglia nobile cremonese dei Bellotti nei secoli XIII-XVI possedeva diversi latifondi, oltre che in Romprezzagno (dove avevano un castello di famiglia) ed in San Paolo Ripa Oglio, Calvatone e Santa Maria della Geronda.

L'ultimo erede Sebastiano, figlio naturale del conte Eliseo (cortigiano del duca Gian Galeazzo Visconti che in prime nozze "impalmò la principessa Medea Gonzaga di Rivarolo ed in seconde nozze la contessa Giovanna dei Conti Bergamini di S. Giovanni in Croce, figlia della famosa contessa Cecilia Gallarani, amante del duca Ludovico il

3 - **Cristoforo da Soldo († 1468)**, Chronicon Christophori a Soldo Brixiani (1437-1468), a cura di Giuseppe Brizzolara in: Ludovico Antonio Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, To. XXI, Parte III, 1938 p.7

4 - **Archivio Gonzaga**, Serie B, Dominio della città e stato di Mantova, Rubrica 26-Trattati d'alleanza, B.43

5 - **Ruggero Regonini**, I Gonzaga signori di Ostiano, 2001, p.9 + nota 27 p.24

6 - **Isabella Lazzarini**, Il linguaggio del territorio fra principi e comunità, 2009, pp.28-30

7 - **Archivio di Stato di Mantova**, A.G. F.II.12, Libri delle Patenti, b.2 (Ludovico 1444-1479) c. 90v

1 - **Monumenti storici della Regia Deputazione Veneta di storia patria**, v.8, I libri Commemorativi della Rep. di Venezia (Regesti), To.IV, 1896, Libro 13° (c.22), n°25, pp.212-213

2 - **Giuseppe Gullino**, Dizionario Biografico degli Italiani (Gherardo Dandolo), v.32, 1986

"Moro"), con testamento del 11 maggio 1529 lascia unico erede l'Ospedale di Santa Maria della Pietà di Cremona (ora Ospedale Maggiore) tra cui 87 jugeri in Romprezzagno, 32 in Tornata ed altri 14 in Calvatone (in complesso 1051 pertiche cremonesi che gli erano pervenuti per testamento del padre, oltre ad altri terreni che aveva acquistato da Battista Rezzonico e da Orsolina contessa Sommi sua cugina in Tornata, e non poche altre nel territorio di Calvatone da Giacomo Bellotto altro suo cugino, dove i Sommi avevano ampi possessi).⁸⁻⁹

Da quanto sopra è evidente che un ramo dei Sommi aveva possedimenti in Tornata (... li quali sono li patroni de quello luoco) come appare chiaramente da due delle tre lettere inedite che qui presentiamo.

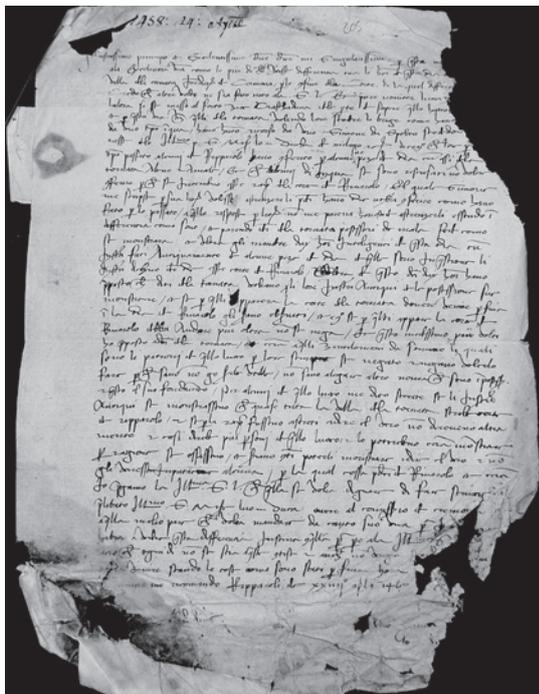
Lettera del 24 aprile 1458 (31ª presentata)

Il vicario marchinale di Rivarolo Paolo Benadusi notifica a Ludovico Gonzaga esserci delle controversie tra gli "uomini de questa terra e quelli della villa di Tornata nel Cremonese" sui rispettivi confini, dicendo che in tempo passato alcuni di Rivarolo hanno conferito biade (al commissario agli alloggiamenti dei cavalli nel Cremonese) per alcune loro terreni mentre ora si sono rifiutati perchè intendono essere in giurisdizione della corte di Rivarolo.

Questo commissario, tale "Simone da Spoleto" scrive quindi al Benadusi perchè volesse costringer quelli a conferire le biade come hanno sempre fatto per il passato, ma il Vicario gli risponde che non gli pare onesto costringerli essendo in controversia, e sembrerebbe che i possessori di Tornata siano in mala fede come si dimostrerà, mandandogli due uomini con i documenti antichi che dimostrerebbero che quelle terre sono della corte di Rivarolo.

E questo è stato più volte proposto a quelli di Tornata, ed in special modo agli "Zentilomeni dei Sommi li quali sono li patroni de quello luoco" che invece si sono sempre negati d'acceptare. Il Benadusi afferma anche di aver saputo da alcuni di Tornata che "se li Instrumenti antiqui se monstrassero, quasi tutta la villa di Tornata si attaccherebbe alla corte de Ripparolo". Invita quindi il marchese Ludovico di scrivere al Duca di Milano, ovvero al commissario di Cremona affinché voglia mandare dal canto suo una persona preparata che abbia a vedere questa controversia con un loro incaricato affinché questa contesa sia chiarita.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimi(m)D(omi)no D(omi)no Marchionj Mant(uæ) etc.(ac) Ducali Locu(m)tenenti Gen(er)ali etc. Domino meo Sing(ularis)mo



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°205

8 - Archivio di Stato di Cremona, Ospedale Santa Maria della Pietà, Sez. III, b.52, fasc.1

9 - Luigi Lucchini, Romprezzagno. Sue memorie statistiche e storiche, 1911, pp.29-32

Ripparoli, 24 Aprile 1458 (205)

Illustrissime Princeps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

P(er) q(ue)sta notifico ala Excelentia V(est)ra como le [sono] più di ch(e) scrissi (della) differentia [disputa-controversia] tra li ho(min)i de q(ue)sta t(er)ra et la villa dela Tornata, lur(is)dic(tione) de Cremona p(er) li confini dela Corte, de la qual difsere [differisce].

Credo ch(e) altre volte ne sia (stato) fato noto ala S(ignoria) V(estra), et pure noviter [recentemente] l'una p(er) l'altra si se messo al forto (de) zio [alla discussione di ciò] Craso [Crasso] Badino [non ci è dato a sapere chi fosse costui] dela p(ar)te de sapere q(ue)llo (che) han(n)o (. . .) et p(er) q(ue)sta V(est)ra, videlicet [invece] q(ue)lli dela Tornata volendo loro scodre [scordare] le brige [i litigi] como hano (. . .) da uno t(em)po i(n) qua. (Questi) hano h(av)uto ricorso da uno Simone da Spoleto [commissario sopra gli alloggiamenti dei cavalli nel Cremonese] sia de dare (. . .) tasse [dei cavalli in campagn] delo Ill(ustrissi)mo p(rinceps) Mes(sere) loro Duch(a) de Milano etc(ætera).

Dicen(d)o (anche) ch(e) loro p(er)ò i(n) t(em)po passato alcuni de Ripparolo hano conferito [biade] p(er) alcune sue [loro] peze de t(er)ra cu(m) essi de là [del Cremonese].

So ch(e) alcuni di inqua se sono rescusati [rifiutati di] no(n) volere conferire [biade] p(er)ch(e) se intendeno ess(er) (in) rag(ione) [giurisdizione] dela corte de Rivarolo, el qual Simone me scripse p(er) sua lit(tera) (che) volesse astrenzere [costringere] li p(re)d(ic)ti (che) han(n)o t(er)re ut sia conferire [biade] como hano fato p(er) lo passato.

A q(ue)llo [Simone da Spoleto] (ho) risposto p(er) lit(tera) (che purtroppo ci manca) (che) no(n) me pareva honesto de astrenzerli essendo i(n) differentia [disputa-controversia] como sono, et parendo d(ic)ti dela Tornata possessori de mala fede como se monstrà, et ultra gli mandete [mandai] duy ho(min)i intelligenti [svegli] de q(ue)sta t(er)ra cu(m) Instru(menti) fati antiquamente de alcune peze de t(er)ra de q(ue)llo (che) sono in q(ue)stione li Instru(menti) (e) debono d(ic)te t(er)re ess(er) (dela) corte de Rivarolo.

Et volere ch(e) q(ue)sto d(ic)ti duy ho(min)i hano p(ro)posto ch(e) d(ic)ti dela Tornata volemo (che) q(ue)li loro Instru(menti) antiqui de le possessioni sue, monstrare. Et se p(er) q(ue)lli apparerà (che) la corte dela Tornata dovere [dovesse] venire [arrivare] p(er) fino i(n) la t(er)ra de Rivarolo gli hano (ad essere) obs(er)vat(i).

Et è con(tent)o [d'accordo] (che) se p(er) q(ue)lli (Instru)menti appare la corte de Rivarolo (che) debba andare più oltre (questo) no(n) se nega.

Et q(ue)sto medesimo più volte ho p(ro)posto a d(ic)ti [quelli] dela Tornata, et cer(t)o i(n) q(ue)lli Zentilomeni de Sommo li quali sono li patroni de q(ue)llo luoco p(er) loro sempre se (hanno) negato et negano volerlo fare p(er)ch(e) sano no(n) ge selo volle, no(n) sino alegare altro nome ch(e) sono i(n) possess(ione) et q(ue)sto al suo fondame(n)to.

P(er) alcuni de q(ue)llo luoco me (han) deto (in) secreta [confidenza] (che) se li Instru(menti) antiqui se monstrasseno, ch(e) quasi tutta la villa dela Tornata se cola (attacca con la) corte de Ripparolo, et (che) se p(er) la rag(ione) [giustizia] fusseno osservati, a dire el vero no(n) droveno [userebbero] altro mente [ragionamento], et così dire [dissero] più p(er)sonj de q(ue)llo luoco, et lo potirolano [poterono] cer(t)a mo(n)strare p(er) ragione se ossasseno [osassero], et s(a)rano con(ten)ti [d'accordo] poterli monstrare et dire el vero et no(n) gli voressero imputatione alcuna, p(er) la qual cosa (i) p(re)d(ic)ti de Rivarolo et cer(t)o io p(re)gamo la Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(estra) ch(e) q(ue)lla [Lei] se volia dignare de fare scrivere al p(re)libato Ill(ustrissi)mo S(ignor) Mes(sere) luoro Duca (de Milano) ovvero al comiss(ar)io de Cremona come a q(ue)lla [Lei] melio pare ch(e) volia mandare da canto suo una p(er)sona a intelligente [preparata] ch(e) habia a vedere q(ue)sta differentia [disputa-controversia] insieme con q(ue)llo, (come) p(ri)m)a p(ar) e ala Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)ra, ovvero ch(e) ogni dì no(n) se stia i(n) q(ue)sta contesa et anch(e) no(n) venga (. . .) (. . .) per lo venire, stando le cose como sono state p(er) fino (ad) hora.

A la qual [A Lei] Ill(ustrissi)ma S(ignoria) V(est)ra de continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XXIII Ap(r)lis 1458
(Eiusdem Dominationes Vestre)
(Fidelis Seruus Paulus de Benadusijs ibi vicarius)¹⁰

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°1 "Simone de Spoletio" forse lo stesso che troviamo citato in una lettera del 21 aprile 1452 da quel letterato e storico Pier Candido Decembrio (1399-1477) che abbiamo visto nel nostro intervento n°55 pubblicato sul n°143 della Lanterna del settembre 2023.

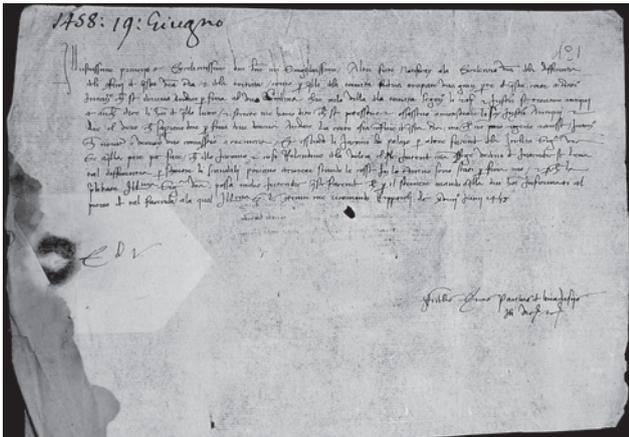
Quel "Ser Simone da Spoletio, commissario sopra gli alloggiamenti dei cavalli nel Cremonese"¹¹⁻¹² è riferito anche in una lettera del 30 aprile 1457 da Ludovico Gonzaga indirizzata a "Paulo Amicone potestati Cremonae et Simonj de Spoletio, officiali supra taxis equorum"¹³.

Lettera del 19 giugno 1458 (32ª presentata)

Il vicario Benadusi di Rivarolo notifica al marchese Ludovico Gonzaga il persistere di controversie per i confini con gli uomini di Tornata che occuperebbero una parte di questa corte mentre, secondo il diritto di instrumenti antichi, si dovrebbe arrivare fino ad una Gambina nella villa dela Tornata.

Comunica anche che è arrivato a Cremona un nuovo commissario, et essendo la ora per altre faccende [per i lavori in conformità alla Convenzuione del 9 settembre 1457] Giacomo da Palazzo (Sindaco Generale del comune di Mantova e uomo di fiducia di Ludovico Gonzaga) e Rolandino della Volta (Fattore generale), potrebbero incontrarsi per fare che si chiarisca e si chiuda la controversia.

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo P(ri)ncipi
et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchioni
Mant(uae) etc. (ac) Ducali Locu(m)tenenti Gen(er)ali
etc. Domino meo Sing(ularis)imo



- ASMn, A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°191

Ripparoli, 19 Giugno 1458 (191)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne
D(omi)ne mi Singula(rissi)me.

(Con) Altre scrite notificay ala Excelentia V(est)ra dela differentia [disputa-controversia] deli confini de q(ue)sta V(est)ra t(er)ra, et dela Tornata, como p(er) q(ue)lli dela Tornata pretira [ritengono] occupate una gran parte de q(ue)sta p(ar)te de q(ue)sta corte a(l) t(er)rit(ori)o intanto ch(e) [mentre] se doveria andare p(er) fino ad una Gambina¹⁴ ch(e)ra nela villa dela Tornata secon(d)o li rag(ioni) [i diritti] et instru(menti) (che) se trovano antichi et anch(e) dice [dicono] li ho(min)i de q(ue)llo luoco, et secrete [confidenze] (che) me hano dito, ch(e)

10 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2393, n° 191

11- **Archivio di Stato di Milano**, La memoria degli Sforza, Registro n°7, Missiva 415

12- **Petri Candidi Decembrii**, Opuscula historica, Annotatio rerum gestarum in vita Francisci Sforzae quarti mediolanensium ducis, in: Rerum Italicarum Scriptores, To.20 Parte 1-B, 1937, p. 482

13 - **Archivio di Stato di Mantova**, A.G., F.II.9, Copialettere, b.2885, Reg.30, c.12v

se potessero [potrebbero] et ossasseno [oserebbero - sarebbero pronti] a mostrare li soy ins(trumen)ta antiqui et dice el vero ch(e) sap(er)ano dire p(er) fino dove vueria [dovrebbe] andare la cort,e osia (il) co(n)fine de q(ue)sta t(er)ra, ma ch(e) no(n) pono [possono] et gene [gliene] recresse.

Inten(d)o ch(e) novit(er) [recentemente] è venuto [giunto] uno comiss(ar)io a Cremona, et essendo li Iacomo da Palazo [Giacomo da Palazzo, Sindaco Generale del comune di Mantova e uomo di fiducia di Ludovico Gonzaga, spesso inviato come procuratore marchionale in missioni di particolare delicatezza] p(er) altre faccende dela Inclita [Illustre] Sig(nori)a V(est)ra [per i lavori in conformità alla Convenzuione del 9 settembre 1457], se a q(ue)lla [a Lei] pare, (inter)enga per fare ch(e) ello Iacomo et così Rolandino dela Volta (Vostro Factor generale) el q(ua)le intenderia ess(er)ge, (e) vedeno de intendere se leva [rileva] tal differentia [disputa-controversia] p(er) [onde] schivare li scandalj e poriano acurare [potranno accertare come] stando le cosse in lo t(er)mino (che) sono stati p(er)fino mo*, et p(er)ch(e) la p(re)libata Ill(ustris)ma Sig(noria) V(est)ra possa melio intendere q(ue)ste faccende ch(e) p(er) il scrivere [iscritto] mando a q(ue)lli dui ho(min)i [Giacomo da Palazzo e Rolandino de la Volta] informati al prezzo de tal faccenda.

A la qual [A Lei] Ill(ustris)ma S(ignoria) V(est)ra (de) continue [sempre] me ricomando [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparoli, die XVIII Junij 1458

E.D.V. [Eiusdem Dominationes Vestre]

Fidelis S(e)rvus Paulus de Benadusijs ibi vic(arius) etc(ætera)¹⁴.

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°1 (Tra Piadena e Bozzolo) Solcano in questo tratto il livello fondamentale della pianura (pleistocenica) diversi corsi d'acqua, di presumibile origine spontanea (da "rotte" antiche del fiume Oglio), che presentano per lo più un caratteristico decoro in senso NNO-SSE, tra cui risultano emblematici i tre scoli (palealvei) o dugali Gambina; rispettivamente, da ovest e est: **Gambina di S. Giovanni in Croce o di sopra, Gambina di Rivarolo o di mezzo** - che le carte attuali denominano scolo Lagazzo (che sopra Rivarolo raccoglieva altro ramo con decoro NS proveniente tra S. Lorenzo Guazzone e Tornata) - e **Gambina di Tornata o di sotto** (che lambisce a nord l'abitato di Tornata stessa per poi dirigersi verso i "Pegoroni" dopo essersi unita ad altro ramo proveniente da Romprezzagno). Tutti e tre questi corsi d'acqua prendono origine appena a sud del dugale Delmona Tagliata che sembrerebbe averne decapitato, con il suo passaggio, le parti iniziali, ormai oblitrate dalle trasformazioni territoriali successive¹⁵.

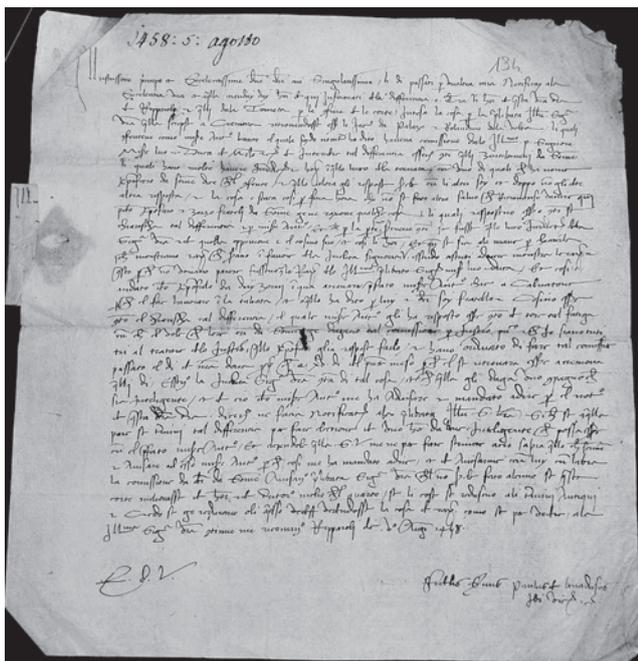
Lettera del 5 agosto 1458 (33ª presentata)

Il vicario marchinale di Rivarolo Paolo Benadusi comunica a Ludovico Gonzaga di aver saputo per sua lettera (andata persa) che, inteso esserci una "disputa" tra gli homini de Ripparolo et quelli di Tornata per li confini de la corte, ha scritto a Cremona dove si trova Giacomo da Palazzo, (Sindaco Generale del comune di Mantova e suo uomo di fiducia) e Rolandino della Volta (suo Fattore generale), i quali ne parlarono con Antonio Lante (Vicario Generale dello Sforza a Cremona) il quale ha il mandato dal Duca di Milano di decidere tale controversia, qualora ne fossero d'accordo i Sommi che detengono molti possedimenti in Tornata. I fratelli Cristoforo e Giorgio Sommi, ragionando con il Vicario di Cremona risposero essere d'accordo se si chiarisse tale controversia, e che saranno d'accordo se quel luogo pertenesse al Gonzaga. Il Benadusi, dopo una lunga precisazione sui controlli da farsi sui confini coi Sommi, precisa che "non sarebbe una sorpresa se la corte di Rivarolo aumentasse di uomini e di territorio di più di un quarto, se le cose si conformassero ai termini antichi".

14 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2393, n° 191

15 - **Marideo Brignani e Valerio Ferrari**, Toponomastica di Tornata e Romprezzagno, 2001, p.11

(Riporta al verso) [At] Illustrissimo Principi et Excelentissimo D(omi)no D(omi)no Marchionj Mantue etc(ætera) (ac) Ducali Locu(m)tenenti Generali etc(ætera) D(omi)no meo Sing(ularis)mo



- ASMn A. G., Serie F, Rubrica II, Sub 8, b.2393, n°194

Ripparoli, 5 Agosto 1458 (194)

Illustrissime P(ri)nceps et Excelentissime D(omi)ne D(omi)ne mi Singula(ris)me.

Li di passati p(er) un'altra mia (littera, andata persaa) notificay ala Excelente V(est)ra, et a q(ue)lla [al Vicario Antonio Lante di Cremona] manday duy ho(min)i de quj informati dela differentia [disputa-controversia] (che) è tra li ho(min)i de q(ue)sta V(est)ra t(er)ra de Ripparoli, et q(ue)lli dala Tornata p(er) li confini de la corte.

Intesa la cosa p(er) la p(re)libata Illu(strissima) Sig(nori)a V(est)ra, q(ue)lla [Lei] scripse a Cremona ritrovandosse [ritrovandosi] ess(ere) la Iac(om)o da Palazzo [Giacomo da Palazzo, Sindaco Generale del comune di Mantova e uomo di fiducia di Ludovico Gonzaga, spesso inviato come procuratore marchionale in missioni di particolare delicatezza] et Rolandino dela Volta [Fattore generale di Ludovico], li qualj conferitene como [parlatone con] Mis(ser)e Ant(oni)o Lante [Vicario Generale di Francesco Sforza a Cremona] el quale secondo noviter [recentemente] ha dito haveva commissione [mandato] dalo Ill(ustrissimo) P(rincipe) Signore Mis(ser)e luor Duca de Milano etc(ætera) [Francesco Sforza, 1450-1466] de intendre [comprendere] tal differentia [disputa-controversia] essen(d)o con(ten)ti [qualora fossero d'accordo] q(ue)lli zentilhomenj da Som(m)e [Sommo con Porto, frazione di S. Daniele Po] li quali hano molti haveri (in) Iur(is)dic(tion)e [proprietà] hog(gi) i(n) q(ue)llo luoco dela Tornata.

Cu(m) uno di quali [loro] ch(e) ha nome K(hrist)pofaro [Cristoforo, dal greco Christophoros] da Som(m)e dice ch(e)l (ha) conferito [parlato], et q(ue)llo allora gli (ha) resposto s(ive) [invece] ch(e) (li possiede) cu(m) li altri soy (fratelli) et doppo no(n) gli dete altra risposta.

Et la cosa è stata così p(er) sua [lui] bona [approvata] che no(n) se fato altro, salvo ch(e) ritcononse [stabilire] (de) venire quj (el) p(re)dicto K(hrist)pofaro [Cristoforo] et Zorzo [Giorgio] fratelj da Som(m)e. Ge ne raxone [Gliene ragioni] qualche cosa et li qualj [loro] respossero esse(re) con(ten)ti [d'accordo] se chiaressese [si chiarisse] tal differentia [controversia] et p(er) Mis(ser)e Ant(oni)o, et ch(e) p(er) la p(re)dicta sua serano con(ten)ti [d'accordo] se fusse q(ue)llo luoco [di Tornata] Iur(is)dic(tion)e [possesso] dela Sig(nori)a V(est)ra et de quella oppinione col confino suo, et così li ho(min)i (di Tornata).

Et q(uonia)n [dopo che] se sia de nuovo p(er) charrirla [chiarirla] et ch(e) mostrano rag(ioni) ch(e) hano i(n) favore dela Inclita [Illustre] Signoria V(estra) essendo astreti [costretti] adanco monstrar lo confi(no) a q(ue)sto p(er)ch(è) no(n) voriamo parere fusseno q(ue)lle Rag(ioni) [terre] delo Ill(ustrissimo) p(re)libato Sig(nor) Mis(sere) luor Duca, et così è andato (di)cto K(hrist)pofaro [Cristoforo] da duy zornj i(n) qua atcontra [incontro] (el) p(re)fato Mis(ser)e Ant(oni)o (alle) obre a Calvatone p(er)ch(è) el fae lavorare i(n) la Taliata, et aq(ue)llo ha dito p(er) luy et (per) d(ict)o soy fratello et così no(n) esse(re) con(ten)to [d'accordo] (che) el gratischa tal differentia [controversia], el quale Mis(ser)e Ant(oni)o gli ha risposto ess(ere) con(ten)to [d'accordo] de tore tal fatiga cu(m) ch(e) el vole ch(e) loro tri da Som(m)e ge dagano tal commissario p(er) Instr(ument)o pri(m)o et ch(e) ge siano tuti tri al trattare delo Instr(ument)o e q(ue)llo K(hrist)pofaro [Cristoforo] glia (sic!) risposto farlo, et hano ordinato di fare tal comissi(oni)e. Passato el di, de n(ost)ra daria p(er) s(criptura) ch(e) ai XV di del p(re)se(n)te mese p(er)ch(è) el se retrovarà ess(ere) a Cremona (in) q(ue)llj di.

Essen(d)o la Inclita [Illustre] Sig(nori)a V(est)ra con(ten)ta [d'accordo] di tal cosa, et ch(e) q(ue)lla gli daga uno compagno ch(e) sia intelligente [sveglio].

Et da [alcune] ore (di)cto Mis(ser)e Ant(oni)o me ha advisato et mandato a dire p(er) el not(ar)o de q(ue)sta V(est)ra t(er)ra, dicen(d)o (che) ne faria notificat(ione) ala p(re)libata Illu(strissima) S(ignoria) V(est)ra, e ch(e) se aq(ue)lla [a Lei] pare [piacerà] se termini tal differentia [disputa-controversia], (e) po [può] fare electione de uno ho(min)o de(l) luoco e intelligente [sveglio] ch(e) possa essere [incontrarsi] cu(m) el p(re)fato Mis(ser)e Ant(oni)o [Lante, Vicario Generale dello Sforza a Cremona].

Et dezendole (che) q(ue)lla S(ignoria) V(estra) me ne po [può] fare scrivere aciò [affinchè] (io) sapia q(ue)llo ch(e) scrive(me) et avisare ad esso Mis(ser)e Ant(oni)o p(er)ch(è) (lui) così me ha mandato adire, et de avisarime cir(c) a luy cu(m) [come] l'abia la comissione [delega] da di(ct)i da Som(m)e, avisan(d)o (la) p(re)libata Sig(nori)a V(est)ra ch(e)l no(n) se(ria) lo fato alcuno [una sorpresa] se q(ue)sta corte meliorasse [aumentasse] de ho(min)i et de t(er)rit(ori)o melio [ancora di più] ch(e)l quarto¹⁶, se le cose se reduscono [si riducano/conformano] ali t(er)minj antiqui et credo se ge rediremo [ritorneremo] ali ap(re)ssso [li vicino], vertudosse [vertendo] la cosa de rag(ione) come se po [può] vedere [fare].

A la Ill(ustrissima) S(ignoria) V(est)ra (de) continue [sempre] me ricoman(d)o [affido alla vostra protezione].

(Ex) Ripparolj, die V° Aug(ust)i 1458

E.D.V.(Eiusdem Dominationes Vestre)

Fidelis Servus Paulus de Benadusiis ibi vicarius etc(ætera)¹⁶

Note e contestualizzazione storica del documento:

n°1 "meliorasse de homini et de territorio melio che'l quarto" Considerando che secondo il Grandi il territorio di Tornata misura 9.050 pertiche e quello di Rivarolo 36.338, corrisponderebbe esattamente a quel "quarto" di possibile aumento indicato¹⁷.

Purtroppo ci mancano altri riscontri documentali per capire bene come sia continuata la querelle fra le due Comunità di Rivarolo e di Tornata, ma quella parte di territorio che (se doveria andare per fino ad una Gambina ch'era nela villa dela Tornata secondo li ragioni [i diritti] et instrumenti che se trovano antiqui) non fu certamente inglobato nei possedimenti di Ludovico Gonzaga e rimase possesso cremonese. Non avvenne pertanto che (la corte di Rivarolo aumentasse di uomini e di territorio di più di un quarto, se le cose si conformassero in termini antichi) come riportato dai documenti inediti qui presentati.

RENATO MAZZA

16 - Archivio di Stato di Mantova, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2393, n°194

17 - Angelo Grandi, Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della provincia e diocesi di Cremona, 2 voll. 1856-1858, v.2, pp.133 +294

PIO FOÀ, MEDICO, SCIENZIATO, EDUCATORE



Pio Foà (1848-1923)

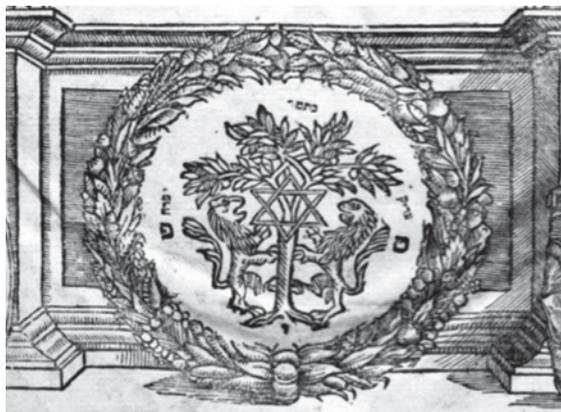
I Foà, una grande famiglia europea.

La città di Foix, nel sud-ovest della Francia, è tradizionalmente considerata il luogo di origine del ceppo familiare dei Foà che, proveniente dalla Spagna, qui si stanziò nel Medio Evo. Ebrei sefarditi quindi che, nel 1394 come tutti gli israeliti dall'intero territorio francese, sono espulsi durante il regno di Carlo VI. Successivamente i gruppi familiari Foà si trasferiscono in Italia ed in particolare in Piemonte.

Nei secoli successivi la famiglia si dirama in diverse regioni italiane variando anche il nome (Foà, Fuà, Foa) a seconda degli accenti dialettali della nuova zona di residenza. A seguito delle leggi razziali, emanate in Italia dal governo fascista nel 1938, molti esponenti della famiglia sono costretti ad emigrare all'estero per continuare ad esercitare le loro attività; oggi infatti si trovano famiglie Foà in vari paesi europei e del continente americano.

I Foà a Sabbioneta.

Nel 1522 il Duca di Milano concede ai fratelli Vardimas e Tobia di Lazzaro Foà il diritto di prestito esclusivo a Casalmaggiore alle stesse condizioni in vigore per gli altri banchieri del territorio milanese. Già l'anno successivo i due fratelli Foà ottengono la qualifica di pubblici banchieri di Sabbioneta, con residenza di proprietà in loco, probabilmente nei dintorni della rocca, e praticanti, oltre all'attività feneratizia, anche il commercio di granaglie all'ingrosso. Dalla loro base sabbionetana, i Foà sono in grado di con-



Stemma della famiglia Foà

trollare il mercato del denaro in un'area più ampia, come proverebbe il fatto che nello stesso periodo essi sono segnalati anche come feneratori di Viadana. Fino alla metà del secolo i Foà raggiungono un notevole grado di prosperità economica e sono autorizzati ad acquisire proprietà immobiliari, la cui compravendita rappresenta una quota non trascurabile della loro attività.

Gli anni Cinquanta del Cinquecento costituiscono uno dei periodi più favorevoli per l'enclave ebraica sabbionetana, evidenziata dalla fondazione, da parte di Tobia, di quella tipografia da cui tra il 1551 e il 1559 escono alcune delle migliori opere in lingua ebraica del periodo, sia per contenuti sia per qualità tipografica. Tobia Foà, per identificare i libri stampati nella sua tipografia a Sabbioneta, utilizza uno stemma, riportato sulla maggior parte dei frontespizi dei libri usciti da quei torchi, che diventerà il simbolo ufficiale della famiglia. Lo stemma riporta una palma fiorita accostata a due leoni rampanti affrontati che sostengono una stella di Davide e nel campo tre lettere iniziali che significano "Tobia Foà Ichudì" (o Yehudi - ebreo) e il motto "Il giusto come la palma fiorirà".

L'attività di stampa non impedisce ai i Foà di terza generazione di proseguire vantaggiosamente l'attività di banchieri, ulteriormente favorita dalle iniziative urbanistiche vespasianee. Il nucleo dei Foà, ormai notevolmente ramificato, mantiene il controllo del prestito ancora per un'altra generazione, quindi per buona parte del XVI secolo.

Nei secoli successivi la presenza dei Foà a Sabbioneta diminuisce nel Seicento e nel Settecento per poi tornare a crescere all'inizio dell'Ottocento quando, grazie a rilevanti operazioni economiche, permette loro di accumulare un patrimonio ingente. Per esempio Michele Isacco Foà riprende la tradizione locale della lavorazione dei bozzoli da seta impiantando dei filatoi poichè la produzione locale non è sufficiente e Michele Bonajuto Foà dà il suo contributo all'economia locale istituendo una fabbrica per la concia delle pelli a Ponteterra. Attività che danno lavoro a numerose persone direttamente ed indirettamente nell'indotto. Nell'Ottocento il gruppo familiare dei Foà, che dimora soprattutto nell'attuale via Bernardino Campi, diventa quindi il principale della comunità ebraica di Sabbioneta e viene ad avere una importanza notevole per l'economia cittadina gestendo direttamente diverse attività, specialmente agricole con l'acquisizione di

corti e terreni nel territorio fino a Commessaggio.

Pio Foà, note biografiche

Tra i più illustri esponenti della famiglia si deve certamente annoverare Pio Foà, nato a Sabbioneta il 26 gennaio del 1848 da Sabbadino Cesare e Enrichetta Rabeno. Diciottenne, come volontario patriota, si arruola e segue Garibaldi nella III guerra per l'indipendenza guadagnandosi la medaglia d'oro al valore a Bezzecca.

Pio si iscrive alla Facoltà di Medicina di Pavia, dove frequenta il Laboratorio di Patologia Sperimentale diretto da Giulio Bizzozero, del quale diventa uno dei primi allievi. Si laurea a Pavia nel 1872 e poi, seguendo i consigli del Maestro, frequenta con successo vari laboratori, specialmente in Germania. Nel 1875, a 27 anni, riceve l'incarico di insegnare Anatomia Patologica a Modena vincendo il relativo concorso. In seguito egli ottiene la cattedra di Anatomia Patologica a Torino dove riorganizza l'insegnamento e la ricerca fondando, nel 1888, un proprio gabinetto.

Numerosi i titoli professionali ed accademici: Socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei (1888), Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, Socio nazionale della Accademia dei Lincei (1892), Membro effettivo della Accademia delle scienze di Torino (1895), Membro della Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, presidente dell'Istituto di Magistero per l'Educazione Fisica.

Nel 1900 viene eletto presidente dell'Università Popolare di Torino dove stabilisce la sua residenza.

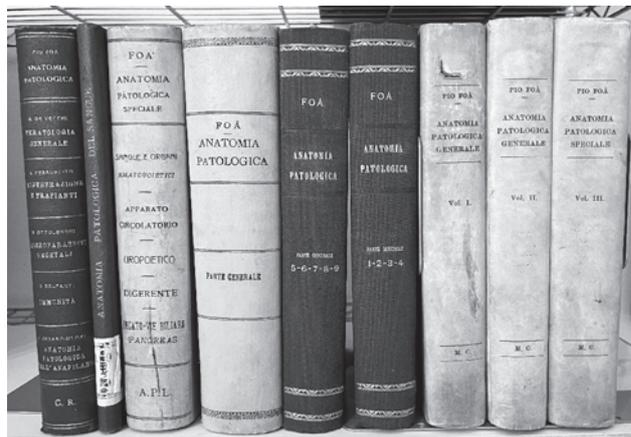
Pio Foà muore improvvisamente a Torino il 6 ottobre del 1923. I funerali si svolgono il successivo 8 ottobre, il corteo funebre parte dalla sua abitazione in Corso Valentino, 40, e si ferma agli Istituti Anatomici del Valentino dove si tiene la cerimonia ufficiale alla presenza dei professori, dei colleghi, degli studenti, degli amici e dei rappresentanti di Governo, Comune e Senato. Pio fu uno degli animatori, in Italia, della SOCREM (società per la cremazione) e quindi fu cremato. Le sue ceneri sono conservate nella "zona storica" del Tempio Crematorio di Torino.

Dopo la sua scomparsa ad Arco, in provincia di Trento, un sanatorio è stato a lui intitolato.

LA MEDICINA

Pio Foà diviene un acceso propugnatore dello sviluppo dell'Istologia Patologica e lavora, sotto la guida di Bizzozero, soprattutto in ematologia, sulla struttura e sulla riproduzione dei globuli rossi e dei megacariociti. È il primo a dimostrare la natura della sostanza granulofilamentosa dei reticolociti. Studia anche i meccanismi della leucocitosi e descrive un caso di "pseudoleucemia" plasmacellulare che anticipa le conclusioni di Camillo Bozzolo sul mieloma multiplo. Si interessa anche di batteriologia, del cui insegnamento fu a lungo incaricato. Riesce per primo a coltivare il diplococco della polmonite e a studiarne le attività biologiche. È energico rinnovatore dell'Anatomia Patologica, che conduce dal puro esame degli organi nel cadavere alla valutazione istopatologica e alla sperimentazione nell'animale.

È scienziato e medico di fama internazionale per



Alcune delle opere di Pio Foà

i suoi contributi sull'anatomia patologica del midollo osseo e del "gran simpatico", sulla leucemia, sulla tubercolosi, sull'origine dei globuli rossi, sulla fisiologia del sangue, sulla meningite cerebrospinale ed in svariati altri campi della medicina. È un precursore della lotta contro la tubercolosi ed il cancro (nel 1922 nasce a Bologna la "Lega Italiana per la lotta contro il cancro", Pio Foà ne è il primo presidente).

Nel campo della scienza medica la fama di Pio Foà supera di molto i confini dell'Italia. I risultati che egli ottiene negli studi batteriologici come nel campo sperimentale legano il suo nome ai progressi nella medicina e le sue poderose e innumerevoli pubblicazioni, di cui ricordo qui il "Trattato di anatomia patologica" da lui diretto ed in parte scritto da lui, stanno ad attestare l'acutezza dell'ingegno, la larghezza delle vedute, la mirabile facoltà di sintesi e di assimilazione. Dimostrazione dell'altissima considerazione in cui è tenuto è la sua partecipazione a numerose Accademie - era fra l'altro membro dell'Accademia dei Lincei e della Reale Accademia delle Scienze di Torino.

L'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

Pio Foà si impegna anche in opere sociali, conducendo campagne contro varie malattie, anche quelle veneree, e organizzando colonie alpine e marine.

È nominato senatore del Regno d'Italia per meriti scientifici il 3 giugno del 1908. Fa parte delle commissioni per l'esame dei disegni di legge "Protezione ed assistenza degli orfani della guerra", "Protezione ed assistenza degli invalidi della guerra", per l'esame del disegno di legge "Provvedimenti per combattere la tubercolosi" e per l'esame del disegno di legge "Istituzione di una Cassa di maternità".

Accanto all'attività scientifica, in Foà è notevole anche l'impegno civile e politico soprattutto quello legato all'educazione sanitaria, attraverso la divulgazione delle nozioni di igiene e prevenzione delle malattie nelle classi sociali meno abbienti e ricopre la carica di presidente della "Federazione italiana delle opere antitubercolari". È assertore della necessità di impartire ai giovani una corretta educazione sessuale ed è autore di numerosi scritti sull'argomento. Accetta la presidenza dell'«Unione dell'educazione popolare» offertagli da Filippo Turati. È più volte consigliere comunale e poi assessore per l'igiene a Torino dan-

do sviluppo alla riorganizzazione dei servizi sanitari.

Nell'ambito dell'Università Popolare, Foà partecipa anche a incontri educativi in veste di narratore di favole classiche per fanciulli.

Nel 1918, verso la fine della Grande Guerra, si reca più volte nelle varie zone del fronte a visitare ed animare i giovani medici, che erano stati alla sua scuola e gli assistenti che avevano lasciato i laboratori per adempiere al loro dovere verso la Patria. Ai soldati egli pronuncia discorsi per ravvivarne la fede e il coraggio.

Una sua memorabile orazione tenuta sulle sponde del Piave a tre brigate, truppe vittoriose della Terza Armata, destò tale entusiasmo da venire stampata e distribuita ai soldati in 30.000 copie.

Quando nel 1922 nasce a Bologna la "Lega Italiana per la Lotta Contro il Cancro", Pio Foà ne è il primo presidente. Numerosissimi sono i libri, i saggi, gli scritti di carattere medico da lui pubblicati e curati.

Nella scuola Pio Foà è un Maestro che sa trasfondere l'amore per la scienza nei suoi discepoli di cui era amico e che seguiva con paterno affetto anche dopo che avevano lasciato l'Università. Si avvale della profonda competenza nelle discipline mediche per affrontare con piena coscienza i più gravi problemi di medicina sociale ed è un apostolo della difesa contro le malattie sessuali, la tubercolosi, il cancro, come, persuaso che la moralità fosse la migliore medicina dei popoli, si preoccupa profondamente del problema dell'educazione della gioventù.

Nominato senatore il 3 giugno 1908, è strenuo assertore dei più importanti problemi di politica sanitaria e sociale. In quest'ultimo periodo, lasciato l'insegnamento universitario, con maggior energia si dedica alle opere di civismo e ne è prova il contributo prezioso che si accingeva a dare alla "Commissione Internazionale di difesa contro il cancro" quando la morte improvvisamente lo colse.

PIO FOA' E SABBIONETA

Giovanissimo Pio Foà lascia Sabbioneta per seguire il corso dei suoi studi ma i legami con la città natale si sono mantenuti.

Una testimonianza di Giovanni Pugliesi, anche lui medico di fama, ci informa che Pio Foà e Pietro Albertoni (futuro medico e politico) svolgevano a Sabbioneta esperimenti di anatomia sui conigli nel periodo degli studi universitari.



1903: i quattro illustri sabbionetani

Nel 1874, a 25 anni, Pio si sposa a Sabbioneta con la cugina Beatrice Foà, figlia di Cesare e Clara Forti. La coppia ha due figli, Enrico e Carlo, quest'ultimo diventerà anche lui un importante medico e scienziato. Entrambi nascono a Modena nel periodo in cui egli è docente nella locale Università.

La fama di Pio Foà aumenta con il trascorrere degli anni e viene chiamato anche a Sabbioneta per impegni e rappresentanze istituzionali.

L'episodio più famoso è del 1903 quando partecipa alla giornata dedicata ai "Quattro Illustri" (insieme al ministro della guerra Giuseppe Ottolenghi e agli altri due illustri clinici: Achille De Giovanni e Pietro Albertoni).

Dall'esame del libretto dal titolo "Per l'abbattimento delle mura di Sabbioneta", del 1914, si evince che Pio Foà, a differenza dei suoi illustri colleghi medici De Giovanni e Albertoni, non fosse d'accordo con la proposta dell'Amministrazione Comunale di abbattere le mura per migliorare la situazione sanitaria della città gonzaghesca. Il sindaco infatti aveva chiesto un parere ai tre medici ma il libretto riporta la risposta solo di due, si può dedurre quindi che Foà avesse dato un parere contrario.

Nel 1921 viene invitato alla cerimonia per l'inaugurazione del nuovo monumento ai caduti in Piazza Ducale. Sabbioneta lo ricorda anche con una lapide che lo celebra come benefattore del Civico Ospedale e con un ritratto, realizzato da Bonfatti, esposto nella sala consiliare del Municipio.

ALBERTO SARZI MADIDINI

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

I RITI LEGATI ALLA CELEBRAZIONE DI S. ANTONIO PROTETTORE DEGLI ANIMALI



Immaginetta raffigurante il Santo con gli animali e a destra il fuoco

Fiumi di inchiostro hanno usato scrittori. Appassionati fabulatori, hanno portato avanti verbalmente, per parecchi anni, con le loro testimonianze gli usi e costumi che puntualmente venivano rispettati in vari periodi dell'anno. Racconti ed aneddoti tramandati dalle persone anziane ai giovani nei momenti di aggregazione che si formavano in ogni angolo del paese. Gruppi di persone che si riunivano in crocchi, durante l'estate, seduti all'ombra di un porticato e, durante i lunghi inverni, nelle stalle, al tepore che le mucche rilasciavano col loro respiro.

Frugando nei ricordi di quando adolescente assistevo a questi momenti indimenticabili, la mente

mi porta alla ricorrenza di S. Antonio Abate, festeggiato il 17 gennaio.

Nel quadro dell'economia nazionale, la provincia di Mantova occupava un posto di primissimo ordine con le numerose industrie, lasciando spazio all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Non stupisca il culto vivo e sentito per ricordare S. Antonio Abate, il grande protettore degli animali, che il volgo, per distinguerlo dall'omonimo patavino, lo definisce: "*S. Antoni dalla barba bianca e dal porsèll o chisuler*", pertanto contadini, cacciatori e fabbri facevano festa grande in casa e in chiesa. Il 17 gennaio non si vedeva nessuna bestia in tutto il territorio provinciale, anteriormente alla introduzione delle macchine, e non era raro vedere qualche carretto tirato a mano per non adoperare i cavalli, altrimenti avrebbero portato disgrazia e sarebbe stata una grossa offesa per il santo protettore che in questo giorno voleva gli animali in assoluto riposo, strigliati e rifocillati nelle stalle ben governate, dove il prete campagnolo passava per benedire con l'acqua santa.

Al contadino premeva assai la stalla, e caccasse il mondo, al culto antico non derogava! Accendeva un lumino davanti all'immagine del santo e offriva la "*grera*", e la "*Cocconora*", che consisteva in una sporta di cariche che

portava il chierichetto dove la "*risdora*" offriva alcune uova, oppure un piccolo salame detto "*masturèn*" e, quando questo non riusciva veniva sostituito dal "*cughen dli rasciaduri*". E al prete di turno scappava una frase ingiuriosa: "*I do agnent chi rasa ad can, tant al pret che al sagrestan*". (Non danno niente, quella razza di cani, tanto al prete che al sacrestano).

Nei primi decenni del secolo scorso era tradizione condurre gli equini (e i bovini no, questi aspettavano al chiuso delle stalle) sul sagrato della Chiesa per ricevere la benedizione in gruppo, essendo che Sant'Antonio eremita, a tutte le bestie, dà la vita.

Bardati con gualdrappe di lana, dalle tinte vistose, ornati di rami di edera e di campanelli a sonagliera, presentavano uno spettacolo barbaresco e pittoresco insieme. Si vedevano anche passare a piccolo trotto, nella fredda mattinata, cavalcati, senza arcioni, da giovani campagnoli, essi pure in gran pompa, essi pure impazienti, della galoppata finale, che avrebbe qualificato il migliore. Avvenuta la benedizione, si buttavano di gran carriera lungo la strada gelata del paese come gauchos alla carica. Tale usanza per quanto affievolita, in Lombardia è rimasta a Marengo ed a Cividale dove la benedizione veniva impartita rispettivamente il 14 febbraio, per san Valentino e il 16 agosto per san Rocco.

Ai quadrupedi equini, bovini e suini, schierati sul piazzale, di fronte alla chiesa, come davanti ad un foro boario, in un rito che sarebbe piaciuto a Virgilio, il sacerdote s'affacciava sulla soglia del tempio coi paramenti della sacra funzione per aspergere d'acqua benedetta tutti gli animali presenti al raduno propiziatorio, mentre le campane suonavano a distesa. Questa usanza durò fino al 1953!

Anche qui, come in tutti i paesi della provincia, la ricorrenza di Sant'Antonio, giornata di rispetto per gli animali domestici, specialmente per il suino, del quale era rigorosamente vietata la macellazione, la stagione si sa è favorevole alla maialatura, ma il nostro campagnolo si astiene proprio in questo giorno il maiale, il favorito del santo eremita. La storia ci dice che qualche secolo fa una trasgressione alla sacra norma, come riferisce la leggenda di un villano che, sgozzato il porcello se lo vide sorgere vivo dalla tinozza, in cui stava per depilarlo con l'acqua bollente e la raspa e correr via fulmineo, scomparendo dietro la palatia in fondo alla corte. Ma per quanto cercasse nella selva dei pali fu possibile ritrovarlo: il grande santo aveva punito l'apostata,



La chiesa di Cividale all'inizio del 1900

afferma il popolino, e, tratto in salvo il suo protetto,

Il prossimo aneddoto invece si raccontava un po' dappertutto. Profuso di particolari e di varianti, non è una leggenda agiografica, sbocciata sull'archetipo nazionale del santo, ma una burla gastronomica stile Merlin Cocai (Teofilo Folengo). Da tempi remoti, in onore del patrono degli animali, tradizione vuole che quel giorno si mangiano i tortelli di zucca (come per la Vigilia di Natale). Alcune massaie della stessa fattoria stavano preparando in gran segreto il tradizionale *"mangiarino"*, ossia i tortelli, nella stalla che il curato aveva da poco benedetto, quando alla più giovane, forse il *"morbino"*, o la gran voglia, osservando la nuova litografia del santo, appesa al muro, scappò detto per ridere: *"Sant'Antoni da la barba bianca, mè a mangi i turtei e te gnanca!"*

Dal fienile, sopra la stalla, sul suo giaciglio di stame, l'udì il famiglia, e fiutando i propositi delle donne pensò di giocare d'astuzia. Si rivestì di piume dal piede al ginocchio, smosse un mattone dal soffitto a travicelli, preparando la *"vendetta"*. Verso sera, quando le ghiottoni sole, sedute attorno alla fumante zuppiera, per gustare i prelibati tortelli butirroso, si sentì dall'alto una voce imperiosa dicendo: *"A let a let dunasi che sant'Antoni al comanda, ... e sa vulì mia credar costa l'è la so' gamba"*. E la piumata gamba si agitava terribile giù dal pertugio,

mentre le donne balzavano spaventate dal desco, esterrefatte, filando a letto col cuore in gola, il famiglia scese dal fienile e divorò tutti i succosi tortelli.

Un altro detto inerente al fatto dice: *"Par sant'Antoni chisuler, chi fa mia la turta ac casca zo al suler"*. In quasi tutte le case è rimasta l'usanza di fare ancora il *"bisulan"*, alternando con la *"Chisola" cun li grepuli e al dulech"*. (La focaccia con le cicciole e lo strutto). Chi non rispettava tale tradizione veniva considerata di cattivo augurio e probabilmente si doveva affrontare qualche probabile disgrazia.

Recitare il rosario nelle stalle era un'altra tradizione ormai scomparsa, ma non vegliare le bestie durante la notte, per celeste prodigio, si racconta che acquistavano la favella e parlavano tra loro, e nessuno, a scampo di qualche accidente doveva entrare nei loro colloqui segreti.

Si racconta che un giovane incredulo e senza scrupoli, osò sfidare il tabù rimanendo a vegliare nella stalla, acquattato nella paglia, attento a non perdere una sillaba. Ed ecco che a mezzanotte, da ogni posta, s'alza un brusio confuso, che non è del ruminar solito dei bovini. All'orecchio del giovane in ascolto, entrarono presto suoni articolati, voci e parole di un dialogo ben chiaro e tremendo: *"Cosa a fom ad man? Na càsa da mort par chi? Par coi ca sta a scultà"*.

La mattina dopo, non c'è che dire, il giovane fu trovato morto dallo spavento!

Nella zona casalasco-viadanese dagli anni ottanta, era abitudine festeggiare il santo e un nutrito numero di artigiani fabbri da bottega, circa 150 partecipanti, (nel rispetto del fuoco raffigurato nell'icona, il fuoco della forgia che ogni fabbro possedeva), festeggiavano la ricorrenza con un pranzo collettivo presso un ristorante della zona, rallegrando la giornata con musica e canti interpretati da Paride Tenca alla fisarmonica e dal cantastorie Pietro Borettoni (Pedar). Sono rimasti in pochi e la festa s'è ridotta a una decina di partecipanti, conservando indelebili ricordi.

CAV/COMM. ALBERTO GORLA
(Curatela editoriale di Rosa Manara Gorla)

L'ULTIMO VIAGGIO

*“ I morti eran morti, e i vivi
parean già morti”*

(Dante Alighieri)

Non le ultime foglie rigide d'inverno
Attesero che s'aprissero quei passi lontani
Cadevano nel vuoto lungo i lastricati
Legati al nulla nel tonfo dei millenni.
Incrociavi poi una bara, saliva alla legione dei morti
Portata in fretta lungo sentieri inaspettati.
M'accumunai a volti improvvisi, senza dir nulla
E il silenzio portava lontano
Di là dal vento della carne dell'uomo
Di là dal pianto il silenzio cresceva
Nei passi a dismisura che scavavano il selciato
Aprendo la strada in spiragli insoliti
E improvvisi
E la memoria vagava assorta lungo le sue terre
Scordate,
Quando i passi persero l'antico rumore
E gettavano il nulla sopra il nulla
E le tombe davanti e dietro innalzavano
Sigilli inestricabili e lontani
E la terra piena di morti sussultava leggera
Più leggera del vento e le foglie d'inverno
Perse lungo il viale
Correva il tempo nei passi e nello spazio
Immemore
Qualcosa batteva dentro, nessuno sapeva
Nessuno conosceva, avevano detto qualcuno
Era morto
Ma il vento spingeva oltre la morte il vento
Dell'anima
Aveva viaggiato lontano, troppo lontano
E le strade continuavano ad aprirsi e s'udiva
Inesistente un suono lontano, tutto poteva
Crollare in un momento, tutto s'inerpicava
In un segreto di suoni senza suono
In strade senza strada lungo vie
Friabili e inaspettate
E non c'erano più parole, né passi d'uomo.
E il vento ancora batteva
Gelido e secco sulle foglie d'inverno.

GIUSEPPE PANCIROLI

SCRITTE

Su pareti disadorne
Di stazioni in disuso
Visivi richiami graffiti
Ora lieti ora osceni:
Grida di libertà, linguaggi
-augurali, sereni...blasfemi -
Di tutto, di nulla pieni.

Su pagine, fitte di ricordi,
Stipate di echi lontani:
Di tante vite
Che si schiudevano al domani.

Su tele colorate
Occhieggianti allegria:
Parole gridate o cantate,
Chiavi -dimenticate-
Nel cassetto della poesia.

Su tabelloni luminosi,
Insegne
Che volano via,
Da leggere un istante e dimenticare,
Nel vuoto di mondi
Senza magia.

Su schermi artefatti,
Dove clicca l'internauta
Notte e giorno:
Scritte che ti fanno pensare
-ora oggi adesso-:
“E' questo
Il Signor Progresso?”

GIAMPIETRO OTTOLINI

Nota critica sulla poesia “L'ultimo viaggio”

“Questa poesia di Giuseppe Panciroli possiede una vena poetica senza dubbio profonda. Della sua poesia potremo dire che è essenziale. Infatti non si compiace di facili effetti ma,scarna e disadorna, coglie l'essenza delle cose e ci offre immagini nette e staglianti, di estrema evidenza e innegabile commozione”.

(Edizioni dell'Ippocampo-Milano, 1966)

LA NECROPOLI CENOMANE DI CASALROMANO (MN)

Recentemente è stata data la notizia della scoperta, a Casalromano (MN), di una necropoli cenomane, datata tra la II metà del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.

Il territorio: la presenza Cenomane nell'area del fiume Oglio

I gruppi di Cultura La Tène si stanziarono in Italia settentrionale intorno al IV sec. a.C.; nella Lombardia Orientale si insediarono i Cenomani e la convivenza con la popolazione autoctona fu sempre

pacifica. Nell'areale compreso tra l'Oglio e i suoi affluenti, la presenza celtica è testimoniata dalla necropoli a inumazione di Carzaghetto (Canneto sull'Oglio), datata al IV-III sec. a.C.; da alcune tombe a inumazione nell'area di Casalmoro e di Piadena dello stesso periodo di quelle di Carzaghetto e da rinvenimenti sporadici di manufatti tra Asola, Casalmoro e Castel Goffredo (anch'essi attribuiti al medesimo periodo).

A partire dal II sec. a.C. nei contesti sepolcrali, si registrano i primi segnali dell'assimilazione della cultura e degli usi romani, in particolare il rito dell'incinerazione, spesso associata all'inumazione (in questo caso si parla di biritualismo, solitamente la prima veniva praticata sugli uomini e la seconda sulle donne); oltre a ciò nei corredi insieme a elementi tipicamente celtici (come le armi e i monili), si possono trovare ceramica d'importazione campana, ceramica d'imitazione e monete di età repubblicana.

A questa fase appartiene la necropoli di Casalromano.

La necropoli cenomane di Casalromano

Il contesto sepolcrale è venuto alla luce nell'ambito di una campagna di indagini geofisiche condotte dall'archeologo Guglielmo Strapazzon, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Cremona, Mantova e Lodi, finalizzate sia all'implemento di particolari schede per la geofisica nel geoportale nazionale dell'archeologia sia alla promozione dell'impiego di indagini non invasive in ambito archeologico.

Il sito è stato individuato grazie alla presenza di varie anomalie nelle immagini satellitari dell'area, in particolare due strutture circolari dal diametro di 14-15 metri che sono le tracce, in negativo, di tumuli (oggi non ci



Archeologi impegnati negli scavi

sono più). I sondaggi, praticati sulla metà di uno dei cerchi, hanno restituito un frammento ceramico di età pre-protostorica (quindi compresa tra il Neolitico e l'età del Ferro) ora in fase di studio per stabilirne l'epoca.

I tumuli potevano forse essere ancora ben visibili nel momento d'impianto della necropoli.

Le sepolture sono state individuate grazie ad indagini geofisiche che hanno visto l'impiego del georadar e del magnetometro: si tratta di alcune fosse quadrangolari disposte su file, alcune delle quali hanno restituito forti anomalie magnetiche per la presenza di molti elementi metallici.

Si tratta di tredici tombe di ambito cenomane, di cui undici a incinerazione e due a inumazione, con orientamento N-S, datate tra la II metà del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.; tutte sono dotate di corredo funebre. I corredi, che hanno permesso di individuare la cultura di appartenenza e l'orizzonte cronologico, erano composti da armi (con impugnatura rivolta a nord e la punta a sud, spesso le lame sono state intenzionalmente piegate prima della deposizione), spille, collane con vaghi di vetro e bronzo, armille (bracciali) ed elementi ceramici di varia tipologia, solitamente disposti attorno alla parte alta del corpo (quindi a nord).

Le ceneri dei defunti sembra fossero contenute in cassette di legno, delle quali sono state trovate alcune tracce in due sepolture.

Inoltre una delle tombe maschili presenta un butto di frammenti ceramici ai piedi del defunto (a sud) mescolati alla terra di rogo, presente anche in alcune delle sepolture più ricche ma ai lati del defunto.



Alcuni reperti rinvenuti nella necropoli

Un paio di sepolture, una maschile e una femminile, si distinguono dalle altre per la ricchezza dei corredi.

La tomba maschile ha restituito una spada di 110 cm con fodero, un umbone di scudo (gli scudi erano in legno e si conservano le parti metalliche), un paio di cesoie, una lancia senza asta, un coltello e alcuni recipienti ceramici.

Il corredo della tomba femminile era invece composto da vasellame in ceramica, un coltello in ferro e vari monili tra cui alcune fibule e una collana in vaghi di vetro e bronzo.

In un'altra tomba maschile, una delle più ricche, sono stati trovati una spada di 95 cm e un altro umbone di scudo.

Di particolare interesse è stato il rinvenimento, in una delle tombe femminili accanto a quella maschile più importante, di un elemento in bronzo a forma di ruota, sormontata da un cavallino, esso faceva parte di una collana con perle in vetro e bronzo.

Tale oggetto trova un confronto puntuale con un elemento analogo di epoca precedente, proveniente dal sito etrusco del Forcello, presso Bagnolo San Vito.

Delle due tombe a inumazione una appartiene a una bambina di 5-6 anni, la quale portava un bracciale in vetro blu al polso sinistro.

Nella seconda invece è stato rinvenuto il cranio parzialmente conservato di un individuo subadulto di sesso non identificato, i cui resti sono in fase di studio. Di questa sepoltura ha suscitato particolare interesse una ciotola con all'interno residui di ossi animali (in contesti sepolcrali ana-

loghi sono stati riconosciuti resti di maiale) che hanno fatto pensare ad un pasto sacro; tale rinvenimento suscita molta curiosità riguardo ai rituali funebri celtici e sicuramente le analisi di laboratorio potranno dare alcune risposte a riguardo.

In questo momento tutti i reperti sono temporaneamente ricoverati al Museo G. Bellini di Asola e sono in corso le analisi scientifiche sui resti organici e sui campioni di terreno, oltre allo studio di tutti i reperti, nell'ottica di una futura pubblicazione dello scavo.

Il prossimo anno inizieranno i restauri dei manufatti, essendoci l'intenzione di esporli presso il Museo Archeologico Nazionale di Mantova, affinché possano essere visti e conosciuti da più persone possibile.

La necropoli di Casalromano sicuramente avrà molto da raccontare sulla vita di queste persone e in generale ci aiuterà ad avere un tassello in più per la conoscenza della nostra storia e di quella del territorio in cui abitiamo, soprattutto per un periodo storico del quale abbiamo poche informazioni provenienti da contesti indagati finora con metodi non stratigrafici.



Tra i reperti anche piccoli oggetti ornamentali

Un grazie particolare alla Funzionaria Archeologa dott.ssa Chiara Marastoni per la disponibilità e le informazioni sullo scavo.

DEBORAH BARBIANI

DETTO ANCHE AILANTO, PUÒ RAGGIUNGERE I 25 METRI DI ALTEZZA

ALBERO DEL PARADISO

Famiglia: Simaroubaceae

Nome botanico: *Ailanthus altissima*

Sinonimo: *Ailanthus glandulosa*

Nome Volgare: Ailanto, Albero del paradiso

Etimologia: il nome del genere deriva da una parola indigena delle Isole Molucche "aillantol" che significa "raggiungere il cielo", riferendosi alla all' altezza della pianta e alla sua rapidità di crescita.

Il nome della specie "altissima" è di origine latina e ha lo stesso significato del nome del genere.

Descrizione

Albero che raggiunge i 20-25 metri di altezza con chioma globosa e irregolare. Tronco diritto, molto ramificato e pollonifero, con corteccia grigi deciduo. Le foglie sono composte, imparipennate, lunghe da 60 a 90 cm e composte da 6-15 paia di foglioline dentate alla base, ovali ellittiche, acute. Emanano odore sgradevole se stropicciate. L'inserzione è alterna.

Fiori poligami, poco appariscenti a 5 petali, verdastri, di 5-7 mm di diametro, con 10 stami nei fiori maschili, raggruppati in infiorescenze unisessuali, terminali di diametro 10-20 cm.

I frutti sono delle samare ad ala allungata-lanceolata, ritorta, lunghe 4 cm e larghe 1 cm circa, bruno-rossastri, persistenti sulla pianta d'inverno.

Curiosità

Il francese padre Pierre-Nicolas d'Incarville (1706-1757) fu il primo gesuita, con una specifica preparazione in Botanica, ad essere accolto in Cina nei giardini imperiali.

Tra i semi che lui stesso inviò in Europa vi furono quelli dell'*Ailanthus altissima* che asserì essere Albero della Lacca, sbagliando. Negli anni successivi altri botanici ottennero la pianta da seme e fornirono il loro contributo tassonomico tanto che a fine settecento l'albero aveva già ben quattro nomi differenti, causando confusione e svariate dispute. Fu solo nel 1957 che un altro botanico propose di far confluire i quattro nomi nel genere *Ailanthus* mettendo ordine nella tassonomia botanica.

La pianta di origine cinese è considerata non particolarmente longeva (vive fino ai 50-60 anni) ma possiede una rapida crescita e una capacità innata di diffondersi rapidamente da seme nell'ambiente circostante, sia tramite semi che attraverso polloni. In Italia venne introdotta verso il 1760 nel ten-

tativo di risollevarne l'industria della seta sperimentando l'allevamento della Sfinge dell'Ailanto (*Philosamia cynthia*), una falena in grado di produrre seta più economica di quella del Baco da Seta. L'esperimento però fallì per la difficoltà di adattamento della Sfinge al clima italiano.

L'Ailanto è utilizzato per il suo legno e per le sue proprietà medicinali, ormai in disuso in occidente. La scorza dell'Ailanto viene usata come astringente intestinale, leggero purgante e antielmintico. Le preparazioni hanno la caratteristica di essere molto amare e di dare talvolta nausea e senso di depressione.

La pianta è estremamente rustica e si adatta a qualsiasi clima, capace di colonizzare rapidamente terreni incolti e abbandonati. Questa sua alta capacità infestante è dovuta alla sua capacità allelopatica ovvero di produrre una sostanza, l'ailantone, in grado di avvelenare e inibire la crescita di tutte le piante che lo circondano. Questo inibitore è presente soprattutto nella scorza e nelle radici, ma si riscontra anche nelle foglie, nel legno e nei semi della pianta.



AYLANTHUS glandulosa. AYLANTHUS glanduleux. pag. 162.

DAVIDE ZANAFREDI

I Beatles e la guèndula

Parole germaniche nel dialetto di Rivarolo (2)

aat. = antico alto-tedesco
fr. = fràncone
germ. = germanico
got. = gotico
ingl. = inglese
long. = longobardo
mat. = medio alto-tedesco
ted. = tedesco

scragna: dal long. *skranna* = sedile, panca. Cfr. anche **inscragnàs** = perdere l'autonomia
scroc = gancio della porta. Dal fr. *krok* = gancio. Cfr. in italiano *scroccone* = colui che arraffa
s'cet / ven s'cèt = vino non mischiato ad acqua. Dal germ. **sliht* = piano, liscio, semplice. Cfr. ted. *schlecht* = di poco valore, cattivo, ingl. *slight* = leggero
scur = imposta, persiana. Dal long. *skur* = riparo, protezione
sèbra = ciabatta. E' stata proposta la derivazione dall' aat. *zuibar* (vaso a due anse, da aat. *zwo* = due + il suffisso -*bar* (da aat. *beran* = portare, connesso con ingl. *bear*)
sgranfgnà = graffiare, rubare. Incrocio tra le voci longobarde *kramp* = crampo, uncino e *grifan* = afferrare (ingl. *gripe* , ted. *greifen*)
siscòs = grembo e **scusàl** = grembiule, connessi con il ted. *Schoss* = grembo
slandròn = fannullone, connesso con il mat. *landern* = vagabondare, con s- intensiva

sparà = risparmiare. Dal long. *sparon* = risparmiare, cfr ted. *sparen*

spròc = sprocco, stecco. Dal long. *sproch* = germoglio, forse connesso con ingl. *sprout* e ted. *Spross*.

stenc = stecchito. Dal long. *skinko* = femore, coscia. Cfr. ted. *Schinken* = prosciutto

strac / strachisia = stanco, stanchezza. Dal long. *strak* = teso, stirato (da cui il senso di "affaticato, stanco"), cfr. ingl. *stretch*, ted. *Strecke*

stròs / strusà = usura / "carico" nel gioco delle carte. Dal long. *strozza* = gola. Cfr. ingl. *throat*

sustèn = ciabattino. Cfr ted. *Schuster* = calzolaio, ingl. *shoe*, ted. *Schuh*

taca (*at fè dli tachi in sal tò*) = tacca, piccolo solco. Dal got. *taikn* = segno, connesso con ingl. *take* e ted. *Zeichen*

tamplà = lavoricchiare. Cfr ted. *Trampel* = persona goffa / ingl. *trample* = calpestare goffamente

trucà, intrucàs = cozzare, urtarsi (**al troeca** = discute in modo insensato). Dal got. *thruks* = spinta.

E' stato stimato che il 4 % dei vocaboli del dialetto mantovano è di origine germanica (la stima è stata condotta prevalentemente sul dialetto di Mantova città).

Bibliografia

Aldo Enzi, Presenze germaniche nel lessico mantovano
www.dwds.de
www.etymonline.com
www.etimo.it
Germanismi – Le parole lasciateci in eredità dai regni latino-germanici | Etimolesto (wordpress.com)

MARIA TERESA PENCI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI



Amici della
Fondazione



Donatori del 5x1000
alla Fondazione



Amici di
Padre Volta



Comune di
Rivarolo Mantovano



PRO LOCO
Rivarolo
Mantovano



FONDAZIONE
"TOSI/CIPELLETTI
DI RIVAROLO MANTOVANO"
OMLU S

METALSER
IMPIANTI TERMO-SANITARI
di Antonietti Angelo e Bruno snc

BCC Cassa Rurale ed Artigiana
Rivarolo
Mantovano
Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea



LR
LA RIVAROLESE
IMPRESA EDILE

Bmobili
Bettinelli
Rivarolo Mantovano

RIGA PAOLO
STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE



SPECIALPRESS
Lavorazione lamiera
taglio laser e punzonatura
RIVAROLO MANTOVANO



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA